

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
4	La Gazzetta del Mezzogiorno	29/07/2013	<i>E L'UPI INDIVIDUA 12 PUNTI DI CRITICITA'</i>	2
4	La Gazzetta del Mezzogiorno	29/07/2013	<i>Int. a F.Schittulli: "PROVINCE SENZA POTERI? SOLO DISAGI AI CITTADINI" (R.Calpista)</i>	3
24/25	L'Eco di Bergamo	29/07/2013	<i>IL VETERANO CAPETTI: SENZA, STRADE E SCUOLE ALLO SBANDO</i>	5
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
8	Il Sole 24 Ore	29/07/2013	<i>NORME - AL PATTO DI STABILITA' SERVONO PIU' EUROPA E MENO DETTAGLIO</i>	6
8	Il Sole 24 Ore	29/07/2013	<i>NORME - IL FALLIMENTO POLITICO DEI SINDACI PROMOSSO ALLA PROVA CONSULTA (E.Jorio)</i>	7
8	Il Sole 24 Ore	29/07/2013	<i>NORME - POSSIBILE IL VARO DI NUOVI ORGANISMI (Al.ba.)</i>	8
8	Il Sole 24 Ore	29/07/2013	<i>NORME - SUI SERVIZI PUBBLICI SOLO REGOLE UE (A.Barbiero)</i>	9
18	Il Sole 24 Ore	29/07/2013	<i>REGIONI A CACCIA DI TALENTI IN FUGA (S.Nava)</i>	10
9	Corriere della Sera	29/07/2013	<i>BUS SENZA GASOLIO A NAPOLI E IN CAMPANIA L'AQUILA E' IN PAREGGIO E L'AZIENDA ASSUME (Va.san.)</i>	12
12	Corriere della Sera	29/07/2013	<i>Int. a T.Repentin: "STATI UNITI D'EUROPA? NOI FRANCESI RESTIAMO PRUDENTI" (S.Montefiori)</i>	13
4	Il Messaggero	29/07/2013	<i>COMUNI, PRESSING SULL'ESECUTIVO: "SALTANO I BILANCI"</i>	14
5	L'Unita'	29/07/2013	<i>Int. a D.Serracchiani: "DIFENDO IL GOVERNO MA DIA SEGNALI NUOVI" (R.Gonnelli)</i>	15
1	Italia Oggi Sette	29/07/2013	<i>TAGLI ALLA SPESA IMPOSSIBILE (M.Longoni)</i>	16
3	Italia Oggi Sette	29/07/2013	<i>MOLTO SPENDING E POCA REVIEW I TAGLI ALLA SPESA FINITI NEL NULLA (L.Olivieri)</i>	17
4	Italia Oggi Sette	29/07/2013	<i>UNA BOCCIATURA TIRA L'ALTRA (M.Barbero)</i>	19
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
1	La Repubblica	29/07/2013	<i>LA BATTAGLIA SUL FAX CHE PARALIZZA I NOSTRI UFFICI (R.Luna)</i>	21
5	Il Messaggero	29/07/2013	<i>RIPRESA VICINA, CONSENSI A SACCOMANNI (L.ci.)</i>	24
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
6	Corriere della Sera	29/07/2013	<i>Int. a A.Padellaro: "ALTRO CHE PADRI COSTITUENTI, SONO SOLO FACCE DI BRONZO" (G.Buccini)</i>	25
1	La Repubblica	29/07/2013	<i>QUATTRO PUNTI CONTRO L'IMPASSE (C.Lopapa)</i>	26
19	La Repubblica	29/07/2013	<i>LA LUNGA NOTTE DELLA POLITICA (A.Gnoli)</i>	29
6/7	La Stampa	29/07/2013	<i>AL VIA LA MARATONA DEI DECRETI (R.Masci)</i>	30
8	Il Giornale	29/07/2013	<i>DELRIO, L'EX MEDIANO CAPOTRIBU' CHE SEMINA SCOMPIGLIO NEL PD (G.Perna)</i>	32

IL DOCUMENTO IL PRESIDENTE NAZIONALE DELL'UNIONE PROVINCE SI APPELLA AL PARLAMENTO AFFINCHÉ SI TROVI IL «GIUSTO EQUILIBRIO»

# E l'Upi individua 12 punti di criticità

Saitta: «Nessun risparmio per lo Stato. I tagli da fare sono altrove, ma il governo li ignora»



UPI Il presidente Antonio Saitta

● Sono complessivamente dodici i punti critici, con cui l'Upi (Unione Province italiane), presieduta da Antonio Saitta (Pd), intende ribattere al disegno di legge che di fatto ha come fine - una volta terminato l'infinito iter - di svuotare gli Enti di ogni potere.

Si va dall'accusa di «una resa evidente della politica ai grandi burocrati dello Stato», allo «situazione di caos istituzionale che ha portato e porterà gravi danni alla qualità dei servizi ai cittadini».

Ma l'Upi punta il dito anche contro «l'opera, iniziata da Monti e proseguita ora da Letta, di delegittimazione delle istituzioni locali, spacciando per tagli ai costi della politica, riforme che non hanno - per stessa ammissione del governo - alcun impatto di riduzione di spesa. Anzi i costi si moltiplicano e aumentano i disservizi». Ancora, «manca un quadro di riferimento certo e si

spostano funzioni di importanza cruciale, come la gestione di oltre 5 mila edifici scolastici, su Comuni privi di strutture tecniche adeguate. Restando peraltro poco chiara la questione dei dipendenti. Inoltre, a decidere saranno solo i grandi Comuni, mentre le località più piccole non verranno considerate».

Infine, per l'Upi, «il governo continua a ignorare l'eliminazione degli enti strumentali e la riduzione degli uffici periferici dello Stato e si mette nero su bianco che nulla verrà fatto per razionalizzare la maglia degli uffici periferici. Mentre resta aperto il gravissimo vuoto aperto dai commissariamenti illegittimi delle Province a seguito del decreto Monti», con l'augurio «che il parlamento riuscirà ad affrontare con il giusto equilibrio le questioni che il provvedimento pone».

[rob. calp.]



## COSTI DELLA POLITICA

### LA LUNGA STRADA DELLE RIFORME

«I pugliesi devono sapere che fra poco non saranno più erogati servizi indispensabili come l'edilizia scolastica»

# «Province senza poteri? Solo disagi ai cittadini»

## Il presidente Schittulli: c'è il rischio reale di nuove tasse

**ROBERTO CALPISTA**

● Francesco Schittulli è presidente della Provincia di Bari e presidente dell'Upi Puglia.

**Presidente, il disegno di legge «taglia poteri», di fatto svuota le Province. Il presidente nazionale dell'Upi, Antonio Saitta (Pd) sostiene che si tratta della «resa della politica alla burocrazia». Per lei?**

Concordo. Sull'argomento bisognerebbe avere il coraggio di fare un'operazione verità. In presenza di una crisi economica senza precedenti ed ormai in fase recessiva, la politica dovrebbe riversare tutto l'impegno a garantire il lavoro ai cittadini, invece si preferisce disorientare la comunità con una irrituale ed anticostituzionale revisione dell'ordinamento strutturale dello Stato, partendo dall'effimero taglio delle Province, dando solo l'illusione del risparmio.

**Da qualcosa si deve pur iniziare. Non crede?**

Bene, non c'è che l'imbarazzo. Si potrebbe cominciare con l'abolizione delle decine di inutili organismi, enti, agenzie, consorzi, autorità, comunità, società, fondazioni, aziende municipalizzate, vere voragini del crescente debito pubblico. Le faccio un esempio concreto: la Provincia di Bari è stata riconosciuta "Provincia vir-

tuosa", ha un bilancio di oltre 300 milioni di euro, con più di 120 milioni intoccabili per il patto di stabilità. Sanno i cittadini quanto di questo bilancio è impegnato per la cosiddetta "casta politica"? Appena qualche decina di migliaia di euro, tenuto conto, peraltro, che la Provincia di Bari è la quinta in Italia. Bisogna che i pugliesi sappiano che fra poco non saranno più erogati dalle Province servizi indispensabili come: edilizia scolastica, sicurezza stradale, formazione professionale, difesa del suolo, dell'ambiente e così via. Per la Provincia di Bari saranno eliminate le quote sociali della Fiera del Levante, della Fondazione Teatro Petruzzelli, del Centro Laser di Valenzano. Poi si aggiungeranno gli accresciuti costi del personale da trasferire ai Comuni, alle Unioni dei Comuni o alla Regione.

**Appunto si «decentra» ai Comuni. Non è meglio?**

Mi chiedo: i Comuni pugliesi in dissesto o la nostra Regione, che ha già prodotto una tassazione insostenibile - vedi Irpef, Irap, metano, benzina, ticket sanitari eccetera - come potranno assicurare tutti questi servizi, sinora garantiti dalla Provincia nonostante le decine e decine di milioni di euro già tagliati, sia dal Governo nazionale sia dalla stessa Regione? I

Comuni pugliesi e la Regione registrano un stato di salute finanziaria tale da non gravare ulter-

riormente i cittadini con altre tasse per garantire queste prestazioni? Ma il paradosso è che queste problematiche non porteranno alla scomparsa definitiva delle Province.

**Si riferisce alle Unioni di Comuni?**

Infatti, sembra che la Politica non abbia il coraggio di abolire tutte le Province. Tant'è che nel disegno di legge, il Ministro Del Rio (Pd) sente comunque, la necessità di creare enti intermedi. Perché? Se le Province non servono, non servono e basta e, quindi, non servono neppure le Unioni dei Comuni (di fatto mini-Province). Insomma, invece, di ridurre gli enti, la legge ne crea di fatto nuovi. Il tutto in un'ottica di un'ulteriore lottizzazione partitica.

**In che senso?**

Il disegno di legge prevede che le cariche degli organi dell'Unione dei Comuni e delle Città metropolitane, che sostituiranno le Province, siano a titolo gratuito e composte da sindaci e consiglieri dei vari Comuni. Questi organismi comunque avranno bisogno di nuove sedi, nuovi mezzi, nuovi organici e si tratta di organismi politici "nominati" e non eletti direttamente dai cittadini: ribadisco è una vera e propria lottizzazione partitocratica.

**A Bari la Provincia sarà sostituita dalla Città metropolitana. Cosa ne pensa?**

Quando penso a una città metropolitana, a me vengono in mente New York, Londra, Parigi, Madrid e in Italia Roma, Milano, Napoli. Città il cui hinterland ha una affinità e continuità urbanistico-culturale-storica-produttiva. I Comuni attorno a Roma, Milano, Napoli sono in continua sintonia, né ci sono ettari ed ettari di campagna a dividerli.

**E invece per Bari?**

Mi dice quale affinità vede fra Noci, Corato e Bari o fra Alberobello, Gravina e Bari? Non crede che almeno in questo caso invece di una legge imposta, sia più opportuno dare democraticamente libertà di scelta attraverso il coinvolgimento attivo e diretto con un referendum popolare che, realmente e con onestà intellettuale, spieghi cosa comporti l'attuazione di questo disegno di legge per il futuro dei cittadini?

**E quindi?**

Mi auguro che questo disegno di legge possa trovare la ragionevolezza del parlamento con miglioramenti o modifiche. E in ogni caso ci rivediamo a dicembre 2015 per rendicontare i danni economici finanziari di questo provvedimento che, sono certo, peserà ancora di più nelle ormai già vuote tasche degli italiani.

**Per lei cosa cambierà?**

Per me nulla. Continuerò, come ho fatto in questi quattro anni, nel mio impegno professionale di senologo chirurgo oncologo.

**IL PASSAGGIO**

● Le province di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Reggio Calabria e Bari lasceranno il posto alle rispettive città metropolitane. Il primo atto che spetterà ai nuovi organismi sarà quello di dotarsi dello Statuto. Le città, più o meno grandi, che non rientrano nelle nuove «aree vaste», potranno riunirsi nella cosiddetta Unione dei Comuni, oppure amministrare da sole. Il governo si impegna, entro il 31 marzo prossimo, ad individuare con decreto le materie amministrative che passeranno dalla Province alle città metropolitane oppure alle Unioni dei Comuni o anche ai singoli Comuni nel caso abbiano deciso di non aggregarsi.

**I COMUNI DELL'AREA**

● Già dalla nascita, le città metropolitane non avranno vita facile. Infatti, se un terzo dei Comuni (o un terzo per numero di abitanti) lo chiederà, potrà restare nell'attuale Provincia di appartenenza che resterà quindi in vita almeno fino a quando non sarà concluso l'iter di revisione della Costituzione per la loro totale abrogazione. Per Roma invece il meccanismo si ribalta. Un meccanismo questo che rischia di far ottenere esattamente l'effetto opposto rispetto alla volontà - presunta - del governo. Infatti alle 107 Province, va aggiunta la città metropolitana di Roma dal momento che la sua Provincia resterà in piedi. E lo stesso potrebbe accadere nelle altre nove città metropolitane, così da portare il totale, nel caso, a quota 117.

**CITTÀ METROPOLITANE**

● Le nove città metropolitane che, come detto, entreranno in attività dal primo gennaio del prossimo anno, avranno come primo compito quello di dotarsi di uno statuto. Il legislatore concede per questa operazione un tempo massimo di 6 mesi. Solamente dopo potranno essere amministrativamente attive e sostituire quindi le nove rispettive Province soprattutto - anche se il decreto non c'è ancora - in materia di edilizia, manutenzione e funzionamento degli edifici scolastici; trasporti; manutenzione strade extraurbane (fatta eccezione per le Statali e le autostrade); alcune materie ambientali. A capo della città metropolitana ci sarà il sindaco del Comune capoluogo.

**A PARTIRE DAL**

1° gennaio

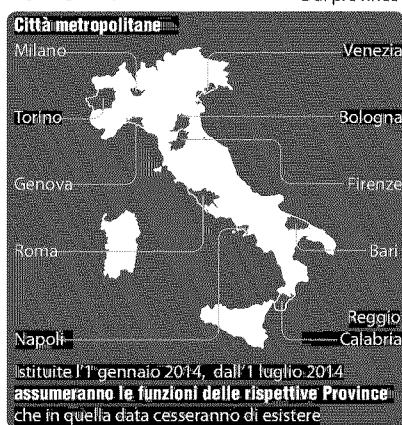
**A PARTIRE DAL**

28 febbraio

**A PARTIRE DAL**

1° luglio

**Le novità**



**GLI ORGANI**

- **Sindaco metropolitano**, ovvero il sindaco del Comune capoluogo della Provincia omonima
- **Consiglio metropolitano**, costituito dal sindaco metropolitano, dai sindaci dei comuni appartenenti alla città metropolitana con più di 15 mila abitanti e dai presidenti delle Unioni di comuni della provincia con popolazione complessiva di almeno 10 mila abitanti



**PROVINCE**

Quelle non assorbite dalle città metropolitane saranno trasformate in enti locali di secondo livello e si occuperanno di pianificazione territoriale, ambiente, trasporti e scuola



**UNIONI DI COMUNI**

Possano farne parte i Comuni fino a 5 mila abitanti, o fino a 3 mila se appartengono o sono appartenuti a comunità montane

ANSA-CENTIMETRI



UPI PUGLIA Il presidente Francesco Schittulli

**Una storia tutta italiana  
Più di 15 anni di dibattiti**

■ Di taglio alle Province si comincia a parlare già negli anni '90. Eppure solo nel corso del 2008, durante la campagna elettorale per le politiche poi vinte da centrodestra e Lega, sia Berlusconi che Veltroni inserirono la «soppressione» dell'Ente nella campagna elettorale. Poi i veti incrociati e il no al governo Monti da parte della Corte Costituzionale hanno fatto nuovamente slittare tutto.

# Il veterano Capetti: senza, strade e scuole allo sbando

**Giuliano Capetti può essere considerato un veterano dell'amministrazione provinciale, potendo vantare un percorso politico in Provincia lungo quasi un quarto di secolo, assessore con ben quattro presidenti (Giovanni Gaiti, Gianfranco Ceruti, Valerio Bettoni ed Ettore Pirovano).**

Attualmente è vicepresidente (ruolo ricoperto anche dal 1990 al 1995) con delega a Viabilità e Trasporti, oltre a Istruzione, formazione, lavoro e attività produttive. «Questa riforma è sbagliata - esordisce - perché va a toccare gli organi elettivi che esprimono la volontà dei cittadini. La Provincia non ha solo un ruolo di gestione, più importante è la programmazione fruttuosa di scelte politiche».

Inoltre le funzioni non possono essere semplicemente assorbite dai Comuni o dalla Regione: «Prendiamo come esempio la viabilità: senza le scelte dell'ente provinciale non avremmo l'asse interurbano, la Tangenziale sud, le nuove strade della Valle Brembana e della Valle Seriana. Sono un risultato politico e la riforma tende a sminuire questo ruolo». Capetti rivendica per l'ente anche il positivo effetto avuto negli ultimi anni rispetto all'aumento del tasso di scolarizzazione tra i giovani bergamaschi: «È conseguenza della decisione di decentralizzare i licei e gli istituti tecnici, scelte che altri non potrebbero compiere. In capo alla Provincia, assegnata dalla Regione, è anche la formazione professionale, un settore che non potrebbero certo gestire i Comuni».

Per quanto riguarda le strade «chi se ne occuperebbe - si chiede Capetti -, la Regione, forse? È impossibile. Tutte le competenze sovracomunali sono svolte dalla Provincia, che è realmente vicina ai territori». Per l'assessore non è nemmeno certo che la scomparsa delle Province porti a un risparmio economico: «È tutto da provare. Chi sta mettendo mano a

questa riforma dimostra di non saperne molto di amministrazione. I dipendenti della Provincia che sono circa 600, esclusi i 190 dell'Azienda Bergamo Formazione, per oltre la metà saranno assorbiti tra il personale della Regione, che mediamente costa 6 mila euro in più all'anno. Come si vede non si va a spendere meno».

Quello che si vuole comunicare alla gente per Capetti non è corretto: «È solo fumo negli occhi».

Ciò non significa che una riforma non si possa attuare con risultati positivi: «Per esempio si potrebbero eliminare i doppioni di alcune competenze tra Province e Comuni, o ridurre il numero degli assessori e dei consiglieri provinciali. Non c'è più la necessità della rappresentatività politica perché la discussione non è di carattere ideologico, ma è importante che siano rappresentativi dei territori».

Manca in chi sta pensando e operando la riforma un confronto con gli amministratori: «Basterebbe che venissero seguite le indicazioni proposte dall'Unione delle Province d'Italia. Ma i parlamentari non ascoltano pareri che sono puntuali e precisi ed espressi da chi lavora nei territori. È chiaro che una riorganizzazione appare necessaria tra i due livelli di Stato e Comuni, in cui trovano spazio molti enti».

Il giudizio finale dell'assessore Capetti è negativo: «Dopo 23 anni di esperienza come amministratore posso dire che le scelte che si stanno compiendo sono totalmente inadeguate». ■

## I numeri

### 107

**Le Province Italiane.** Questo numero si riferisce agli enti iscritti all'Upi, l'Unione delle Province italiane. Dal conteggio sono escluse le due Province autonome di Trento e Bolzano, e la Regione autonoma Valle d'Aosta, che non ha Province.

### 1

**Milliardo.** È il risparmio calcolato dal ministro per gli Affari regionali, Graziano Delrio, dall'eliminazione delle Province. Il personale politico, ha spiegato, vale 120 milioni di risparmi, con l'accorpamento delle funzioni i risparmi saranno subito di circa 600-700 milioni. Altri arriveranno con la norma a regime.

### 1,20

**Euro per abitante.** È il costo della politica relativo alla Provincia di Bergamo, che oggi conta dieci assessori e 36 consiglieri. Con le prossime elezioni, in seguito alla revisione dei collegi, i consiglieri scenderebbero a 14.

### 607

**I dipendenti attuali di Via Tasso.** In pratica, uno ogni 1.788 abitanti della Provincia. Lo scorso anno l'ente ha speso per il personale circa 23 milioni di euro, il 19% della spesa di parte corrente. Il numero dei lavoratori è in costante calo per via del blocco del turn-over. Cresce anche l'età media.



Il vicepresidente della Provincia, Giuliano Capetti

The collage includes several articles:
 

- Provincia**: A headline about provincial issues.
- Stop Province? «Ma servono enti intermedi»**: An article discussing the role of intermediate entities.
- Biblioteche: 0,40 euro a testa per salvarle**: An article about library funding.
- 1.090.617**: A large number, likely related to population or budget.
- KAUPPA**: A small advertisement or notice.
- Il veterano Capetti: senza strade e scuole allo sbando**: A smaller version of the main article.
- 107** and **1,20**: The numbers from the 'I numeri' section.
- 607**: The number of employees from the 'I numeri' section.

**INTERVENTO**

# Al Patto di stabilità servono più Europa e meno dettagli

**I**bilanci comunali hanno oggi bisogno certamente di risorse aggiuntive, ma forse ancor di più di stabilità e trasparenza. Stabilità nella struttura degli strumenti fiscali su cui fare affidamento per garantire programmabilità alle entrate comunali. Trasparenza nelle regole fiscali per fondare su basi di responsabilità le relazioni finanziarie tra Stato e autonomie e il rapporto con i cittadini.

Nello stato di sofferenza generale della finanza locale, un intervento non più rinviabile è la revisione del Patto di stabilità interno. Le regole fiscali che i Comuni devono seguire per concorrere agli obiettivi europei di finanza pubblica sono state di recente riformate, almeno in prospettiva, dalla legge "rinforzata" sul principio del pareggio di bilancio. Per gli enti territoriali questa legge prevede, per la verità in un'impostazione fortemente centralista, il conseguimento di saldi non ne-

gativi, ma con possibilità di indebitarsi su base territoriale per finanziare spese infrastrutturali, e il loro concorso alla sostenibilità del debito pubblico.

La questione è allora: c'è spazio per il Patto come lo conosciamo oggi, in questo nuovo assetto di regole? E più in generale: il Patto è coerente con i vincoli che l'Ue pone al complesso dei nostri conti pubblici?

Nella sua configurazione attuale il Patto soffre di due vizi capitali. Da un lato, adotta grandezze finanziarie di riferimento che non corrispondono a quella rilevante in sede europea (l'indebitamento netto di competenza economica). Dall'altro, manca totalmente di trasparenza nella ripartizione tra Stato e autonomie dello sforzo di aggiustamento fiscale complesso richiesto dagli obiettivi Ue (si pensi all'ardua interpretabilità delle percentuali fissate dalla legge di stabilità da applicare alla spesa triennale dei Comuni).

Da qui, come emerso in un incontro tra assessori comunali al bilancio e tecnici tenutosi recentemente a Firenze, derivano le linee generali di una riforma del Patto. Si dovrebbe innanzitutto adottare come riferimento per Regioni ed enti locali un saldo euro-compatibile, cioè analogo a quello rilevante per la Ue. Una volta individuato nell'ambito dei documenti di programmazione finanziaria l'indebitamento netto ammesso per conseguire il pareggio di bilancio strutturale richiesto dall'Europa, questo andrebbe suddiviso tra i vari livelli di governo sulla base dell'attuale contributo di ciascun livello alla formazione dell'indebitamento, o di una scelta trasparente di assegnazione di spazi di indebitamento netto a favore delle amministrazioni locali per il finanziamento di investimenti (golden rule). Si tratterebbe di calcolare per ogni ente la differenza

tra spese finali ed entrate proprie e una qualche misura standardizzata dei trasferimenti ricevuti. La corretta determinazione di questi ultimi è cruciale per rendere il nuovo Patto realisticamente sostenibile.

A questo obiettivo di indebitamento andrebbe poi affiancato per ciascun ente un altro sullo stock del debito che fissi obiettivi di riduzione in rapporto alla popolazione o alle entrate correnti coerenti con il percorso di riduzione stabilito in ambito comunitario. Ogni altro vincolo sulla finanza locale (come quelli sulla spesa per interessi passivi o sul personale, tra i tanti oggi esistenti) andrebbe rimosso.

Solo così si introdurrebbe qualche elemento concreto di federalismo in cui convivano autonomia e responsabilità. Solo così si darebbe efficacia e trasparenza al processo di aggiustamento fiscale e si riporterebbe su un nuovo piano di efficienza ed equità le relazioni tra finanza statale e decentrata.

**ITER TRASPARENTE**

**Individuato l'obiettivo, lo sforzo va ripartito in base al contributo di ogni livello all'indebitamento**

A CURA DI

**Silvia Giannini***(Assessore al bilancio del Comune di Bologna)***Luigi Marattin***(Assessore al bilancio del Comune di Ferrara)***Alessandro Petretto***(Assessore al bilancio del Comune di Firenze)***Leonio Rizzo***(Università di Ferrara)***Alberto Zanardi***(Università di Bologna)*

**Federalismo.** Illegittime solo le previsioni per i «Governatori»

# Il fallimento politico dei sindaci promosso alla prova Consulta

**Ettore Jorio**

Sul **fallimento politico** dei Presidenti delle Regioni e sulla loro «relazione di fine legislatura» la Corte costituzionale ha messo la parola «fine» con la sentenza 219/2013. Nell'occasione, il giudice delle leggi ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 2, commi 2, 3 e 5, del Dlgs 149/2011 nella parte in cui era prevista la rimozione del Presidente della Giunta regionale e lo scioglimento del Consiglio regionale (ex articolo 126 della Carta) nei casi di «grave dissesto finanziario», con la conseguente inamidabilità a tutte le cariche elettive del cosiddetto Governatore regionale per la durata di dieci anni.

La sentenza ha ritenuto non affatto compatibile con la Costitu-

zione l'obbligo di relazione di fine legislatura (ex articolo 1 dello stesso decreto su «premi e sanzioni»). Con questo, la sentenza non assume tuttavia peso alcuno nei confronti della relazione di fine e di inizio mandato cui sono tenuti i sindaci (e presidenti di Province), rispettivamente previste negli articoli 4 e 4-bis del Dlgs 149/2011, quest'ultimo introdotto con il Dl 174/2012 convertito con la legge 213.

La pronuncia non suscita alcuna preoccupazione neppure

## NEGLI ENTI LOCALI

Dopo la pronuncia restano le relazioni di inizio e fine mandato, il dissesto guidato e l'ineleggibilità decennale

in tema di fallimento politico dei sindaci, nonostante le eccezioni mosse dalla Consulta nei confronti del ruolo eccessivamente decisivo attribuito alla Corte dei Conti relativamente alla omologa procedura che portava al «fallimento politico» dei presidenti delle Regioni (articolo 2).

Ciò in quanto, nel caso di specie, l'assoggettamento di sindaci e presidenti di Provincia a una misura sanzionatoria così concepita è direttamente correlata all'essere riconosciuti - in base all'articolo 6 - responsabili dal giudice contabile, con dolo o colpa grave, dei danni cagionati all'ente nei cinque anni precedenti al verificarsi del dissesto finanziario, ordinario o guidato che sia, del Comune cui i medesimi erano

stati o sono ancora preposti.

A ben vedere, cambia tutto nelle Regioni, nel senso che rimane tutto come sempre, com'era prima del Dlgs 149/2011. Con buona pace per i Governatori a verosimile rischio di estromissione dal ruolo di commissario ad acta per la gestione della sanità e di fallimento politico. Insomma, questi soggetti potranno continuare a fare politica e combinare altri guai liberamente.

Diversamente accade per i sindaci e presidenti delle Province. Rimarrà in vigore l'ottavo decreto attuativo del federalismo fiscale con la sua relazione di fine mandato, il dissesto guidato e il default politico, quale conseguenza naturale all'omologo colpevole fallimento del Comune amministrato. Considerati i conti dell'universo municipalistico, gli effetti potranno essere rilevanti. I cittadini avranno modo di comprendere il loro operato e di votare conseguentemente sin dalle prossime amministrative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Spesa pubblica.** Il riassetto

# Possibile il varo di nuovi organismi

Le disposizioni sul riassetto degli organismi e delle **agenzie degli enti locali** contenute nell'articolo 9 del Dl 95/2012 sono (ad eccezione del comma 4) costituzionalmente legittime, ma il divieto di creazione di nuovi organismi non va interpretato in modo assoluto, ma coordinato con le altre norme della disposizione.

La Corte Costituzionale afferma con la sentenza 238/2013 l'illegittimità del comma 4, il quale prevedeva che se, decorso novemese dalla data di entrata in vigore del decreto, gli enti territoriali non avessero dato attuazione al riassetto, gli enti, le agenzie e gli organismi degli enti sarebbero stati soppressi (e sarebbero stati nulli i loro atti successivi). La pronuncia tocca peraltro una disposizione rispetto alla quale l'articolo 49, comma 2 del Dl 69/2013 aveva disposto una proroga.

La Consulta fornisce anche un'importante interpretazione sul comma 6, che stabilisce il divieto per gli enti locali di istituire enti e organismi di qualsiasi natura giuridica.

La sentenza 236/2013 precisa che la norma va coordinata

con quanto stabilito nei commi precedenti e, in particolare, nel comma 1, poiché l'obiettivo della legge è solo la riduzione dei costi relativi agli enti strumentali degli enti locali nella misura almeno del 20 per cento.

Pertanto, secondo la Corte Costituzionale, il comma 6 deve essere interpretato nel senso che il divieto di istituire nuovi enti strumentali opera solo nei limiti della necessaria ridu-

## L'INTERPRETAZIONE

Chi riesce a risparmiare il 20% delle uscite per agenzie e altri enti può costituire agenzie o fondazioni

zione del 20 per cento dei costi relativi al loro funzionamento.

In tal modo, gli enti locali possono procedere all'accorpamento degli enti strumentali esistenti anche mediante l'istituzione di un nuovo soggetto, purché sia rispettato l'obiettivo di riduzione complessiva dei costi.

**Al. Ba.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Corte costituzionale.** Gli effetti della sentenza con cui il giudice delle leggi ha bocciato lo stop alle aziende delle Regioni

# Sui servizi pubblici solo regole Ue

I vincoli imposti dalla spending review sono limitati alle società strumentali

**Alberto Barbiero**

Le disposizioni sullo scioglimento delle **società strumentali** ledono la competenza legislativa delle Regioni in materia di assetto amministrativo, mentre si configurano come norme che regolano i profili organizzativi degli enti locali e, pertanto, devono essere da essi rispettate.

La Corte costituzionale con la sentenza 229/2013 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 del Dl 95/2013 nella parte in cui si applica alle Regioni a statuto ordinario, ma ne ha confermato la validità per i Comuni e le Province.

Secondo la Consulta, i commi 1, 2, 3, secondo periodo, 3-sexies e 8 incidono sulla materia dell'organizzazione e funzionamento delle Regioni, affidata dall'articolo 117, quarto comma della Costituzione alla competenza legislativa residuale delle Regioni ad autonomia ordinaria, e alla competenza legislativa regionale primaria nei territori ad autonomia speciale per i rispettivi statuti. Le norme contenute nell'articolo 4 della spending review inibiscono quindi in radi-

ce una delle possibili declinazioni dell'autonomia organizzativa regionale.

Per i Comuni e le Province, invece, la sentenza (non giudicando fondate le questioni poste da alcune regioni) evidenzia come le disposizioni abbiano evidente attinenza con i profili organizzativi degli enti locali, dal momento che coinvolgono le modalità con cui

## LE CONSEGUENZE

Obblighi di privatizzazione o di dismissione entro fine anno confermati per i Comuni ma non nei territori autonomi

gli enti perseguono, quand'anche nelle forme del diritto privato, le proprie finalità istituzionali.

Tuttavia, poiché nelle Regioni a statuto speciale la materia dell'ordinamento degli enti locali è di competenza delle Autonomie, la Corte Costituzionale ritiene che l'articolo 4 del Dl 95/2012 (anche in ragione della clausola di salvaguardia contenuta al suo inter-

no nell'articolo 24-bis) sia inoperante in questi contesti (non toccando pertanto Comuni e Province di Friuli Venezia-Giulia, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Sardegna e Sicilia).

La sentenza n. 229/2013 chiarisce peraltro due punti controversi sull'applicazione delle norme della spending review. In primo luogo, la Consulta evidenzia come la disciplina dell'articolo 4 sullo scioglimento di società riguardi (commi 1, 2, 3, 8) solo quelle che gestiscono servizi strumentali e non le società che gestiscono servizi pubblici locali.

Richiamando però anche l'articolo 13 della legge 248/2006, la pronuncia conferma la correlazione tra le due disposizioni e, pertanto, si pone come elemento sollecitatorio per la necessaria riconduzione dei servizi strumentali impropriamente gestiti da società che gestiscono servizi pubblici. Il secondo profilo rilevante è dato dal riconoscimento della stretta correlazione tra le ipotesi derogatorie previste dal comma 3 e la possibilità di affidamento dal 1° gennaio 2014 di servizi stru-

mentali a società in house: questa opzione è consentita solo per società (appunto con le caratteristiche dell'in house) che rientrino nelle fattispecie di esclusione previste dal comma 3 (ad esempio società che gestiscono banche-dati strategiche o società operanti in contesti particolari, previo parere dell'Agcm).

Questi elementi di analisi prodotti dalla Corte Costituzionale sgombrano finalmente il campo da ogni equivoco in ordine all'ambito applicativo delle norme.

Ne consegue una situazione nella quale i modelli organizzativi e gestionali per i servizi pubblici locali con rilevanza economica sono rinvenibili solamente nei moduli comunitari: affidamento con gara, affidamento a società mista con socio privato scelto con gara e contestualmente affidatario di specifici compiti operativi, affidamento in house a società interamente partecipate da amministrazioni pubbliche, sottoposte a controllo analogo ed esercitanti la loro attività prevalentemente nei confronti degli enti affidanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA LEGGE SUL CONTROESODO**

**Bonus fiscali**

La legge Controesodo (238/10) garantisce un bonus fiscale ai cittadini dell'Unione europea, nati dopo il 1° gennaio 1969, che sono assunti o avviano un'attività d'impresa o di lavoro autonomo in Italia, trasferendovi il proprio domicilio, nonché la propria residenza entro tre mesi dall'assunzione o dall'avvio dell'attività.

**Le condizioni**

Precondizione è avere maturato, da laureati, esperienze lavorative fuori dall'Italia, per almeno 24 mesi continuativi; oppure avere frequentato, ottenendo una laurea o una specializzazione post laurea, un corso fuori dall'Italia, per la durata di almeno 24 mesi continuativi.

**Abbattimento dell'imponibile**

L'agevolazione fiscale consiste in un abbattimento forfettario e temporaneo del reddito

imponibile ai fini Irpef - sia esso di lavoro dipendente, d'impresa o di lavoro autonomo: per le lavoratrici, la base imponibile per la determinazione delle imposte sui redditi è ridotta al 20%, mentre per i lavoratori la tassazione avviene sul 30%. L'80% del reddito femminile e il 70% di quello maschile sono quindi esentasse, per i primi tre anni.

Il decreto milleproroghe 2012 (Dl 216/2011) ha ampliato fino al periodo d'imposta 2015 il periodo di riferimento della maturazione dei requisiti per l'accesso al beneficio.

**I beneficiari**

Sono circa 4 mila i connazionali che hanno beneficiato delle agevolazioni consentite dalla legge 238/10. Di questi 3838, la stragrande maggioranza (93%) sono lavoratori dipendenti: 3576 in tutto. Solo una minoranza i redditi da lavoro autonomo e d'impresa: 262

**IMPRESA & TERRITORI**

**LAVORO**

**Rientro dei cervelli: i piani delle Regioni**

Dal Piemonte alla Campania, passando per Lombardia e Umbria, si moltiplicano i progetti per incentivare il rientro dei cervelli.

In palio bonus e borse di studio, ma anche finanziamenti per i progetti imprenditoriali realizzati da giovani italiani che rientrano dall'estero. L'obiettivo è invertire la rotta registrata dall'Aire, che ha certificato il 30% di emigrati in più nel 2012

► pagina 18

**Giovani.** Per frenare la nuova emigrazione qualificata gli enti locali finanziano anche lo start-up di progetti imprenditoriali

# Regioni a caccia di talenti in fuga

Dal Piemonte alla Campania al via bonus e borse di studio per il rientro dei cervelli



**Sergio Nava**

Riconnettere i giovani talenti dispersi ai quattro angoli del pianeta con il tessuto sociale e produttivo locale, per riportare in Italia la forza lavoro più globale e qualificata.

Con questo obiettivo alcuni enti locali hanno lanciato negli ultimi mesi iniziative per lo studio del fenomeno della nuova emigrazione professionale, collegandole - in alcuni casi - a progetti di rientro imprenditoriale. Iniziative svolte finora a macchia di leopardo: curiosamente, però, abbracciano tutte le aree del Paese, dando concreta attuazione a un filone di ri-

connessione del sistema-Italia con i propri talenti emigrati, avviato con la legge Controesodo (si veda la scheda in basso). Uno sforzo che appare sempre più necessario: gli ultimi dati Aire parlano di un incremento nel flusso di emigrati pari al 30%, nel 2012.

**Milano apripista**

Apripista tra gli enti locali è stato il Comune di Milano, che tra fine 2011 e inizio 2012 ha lanciato un'indagine esplorativa sulla nuova emigrazione qualificata: i risultati hanno evidenziato quali sono i veri ostacoli che impediscono il ritorno dei nostri giovani professionisti dall'estero. Su tutti, la difficoltà di fare carriera in Italia alla stessa velocità offerta oltreoconfine, anche a causa di un ambiente poco trasparente e meritocratico. A sorpresa, i salari offerti nella Penisola (inferiori a quelli dell'Europa del nord) non risultano il primo fattore di rinuncia, nell'ottica di un ritorno.

I risultati dell'indagine hanno incoraggiato il Comune meneghino a lanciare il bando «Welcome talent business», che a fine 2012 ha premiato otto progetti imprenditoriali di rientro, con un finanziamento di 40 mila euro per lo start-up d'impresa, più 20 mila euro per le spese di rimpatrio. A imporsi sono stati giovani italiani residenti in Cina, Gran Bretagna, Usa, Spagna e Francia, con progetti variegati: dal software alle rinnovabili, dalla formazione al settore enogastronomico.

Sullo stesso filone è partito - a inizio 2013 - il bando «AlimentazTalent», che a giugno ha premiato cinque progetti imprenditoriali nel settore agroalimentare, sui 32 presentati: «AlimentazTalent» si pone come un vero e proprio incubatore d'impresa per talenti espatriati. I cinque vincitori under 40, che si sono aggiudicati una borsa di studio semestrale da 1.500 euro, che permetterà loro di seguire un percorso di formazione e in-

troduzione al mondo del venture capital, hanno presentato progetti che spaziano dalla conservazione della biodiversità, al riutilizzo degli scarti della filiera agrumicola, alla creazione di una piattaforma per la fitodiagnostica, e via dicendo.

**L'Umbria lancia 20 start-up**

Sulla stessa linea dei progetti milanesi c'è «Brain back Umbria», progetto promosso dall'Agenzia Umbria ricerche, che ha raccolto 300 questionari tra gli emigrati regionali all'estero, riscontrando un'età media di 35 anni, oltre che un profilo altamente qualificato (86% tra laureati e dottorandi), residenti prevalentemente in Gran Bretagna, ma iscritti solo per metà all'Anagrafe italiani residenti estero. Il 53% di loro ha mostrato la disponibilità a tornare in regione: un'eventualità che ha spinto l'Aur a lanciare un concorso di idee imprenditoriali, per favorire il rientro dei talenti.

Il concorso si è concluso a fine maggio: venti i progetti presentati, una decina i piani di start-up che saranno finanziati, per un importo massimo di 20mila euro, cui si accompagnerà un percorso di orientamento, consulenza e formazione. L'età media dei partecipanti è giovane: 34 anni, con i settori comunicazione, agroalimentare e turismo a primeggiare. Le start-up saranno avviate entro ottobre.

**I piani di Campania e Piemonte**

Anche le regioni Campania e Piemonte si sono mobilitate, per approfondire il fenomeno dei giovani emigrati: l'Agenzia Campania innovazione ha lanciato il progetto «CAMback», che a oggi ha raccolto quasi 300 questionari, compilati da campani residenti oltreconfine o rientrati - nel frattempo - in regione. L'indagine è tuttora online: «CAMback» ha elaborato pure un Manifesto programmatico, con i contributi ricevuti via web, e sta tessendo una rete di collaborazioni con università e associa-

zioni locali, per sviluppare e approfondire le tematiche legate all'iniziativa, allo scopo di rafforzare il legame tra giovani emigrati e territorio di origine.

Infine, la Regione Piemonte ha lanciato poco più di un anno fa il progetto «Iolavoro per i talenti», affidato all'Agenzia Piemonte lavoro: un progetto ambizioso, nato anche in questo caso con un'indagine conoscitiva dei giovani piemontesi all'estero, cui affiancare - in un secondo momento - un percorso di rientro.

A un anno di distanza, i risultati appaiono interlocutori: solo un centinaio le risposte al questionario, insieme a venti candidature per opportunità di rientro. L'iniziativa, fanno sapere gli organizzatori, sarà rilanciata a settembre, quando sarà pubblicato un bando per selezionare tutor, che avranno il compito di indirizzare i curricula dei giovani all'estero verso le aziende piemontesi potenzialmente interessate ad assumerli.

*sergio.nava@radio24.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le iniziative sul territorio**



Il Comune di Milano ha lanciato il bando «Welcome talent business», che a fine 2012 ha premiato 8 progetti di rientro, con un finanziamento di 40mila € per lo start-up d'impresa, più 20mila € per le spese di rimpatrio. A inizio 2013 è partito il bando «Alimenta2Talent», che si pone come un vero e proprio incubatore d'impresa per talenti espatriati. [www.alimenta2talent.eu](http://www.alimenta2talent.eu)



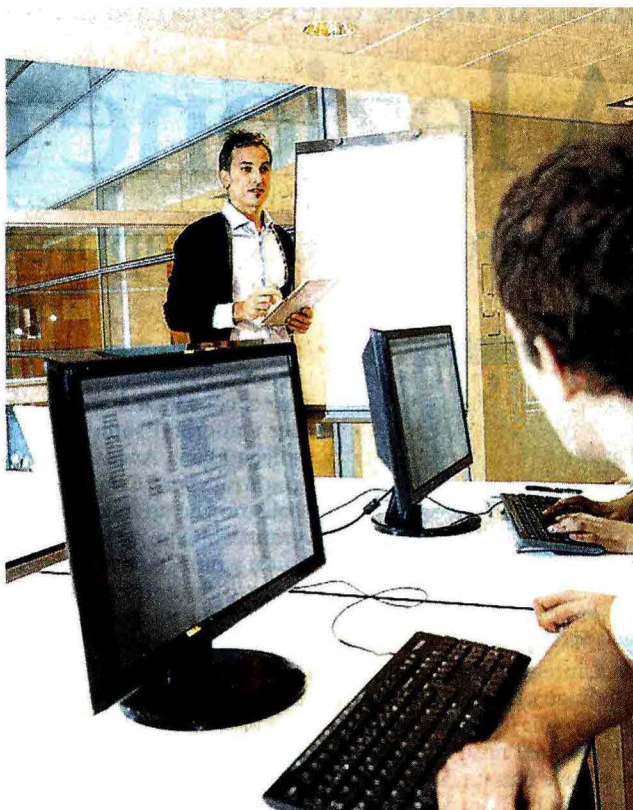
Il progetto «Brain back Umbria» ha raccolto 300 questionari tra gli emigrati regionali all'estero: oltre la metà ha mostrato la disponibilità a tornare. Dieci piani di start-up saranno finanziati, per un importo massimo di 20mila €, cui si accompagnerà formazione, orientamento e consulenza. <http://www.brainbackumbria.eu/>



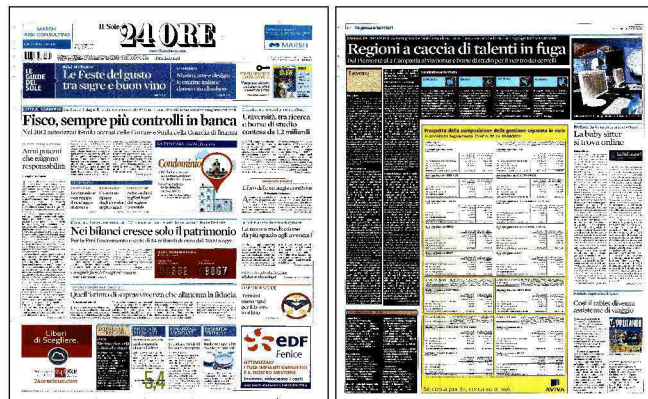
Il progetto «CAMback», a oggi ha raccolto quasi 300 questionari, compilati da campani residenti oltreconfine o rientrati in regione. L'indagine è tuttora online: «CAMback» ha elaborato un Manifesto programmatico e sta tessendo una rete di collaborazioni con università e associazioni locali. [www.agenziacampaniainnovazione.it](http://www.agenziacampaniainnovazione.it)



Il progetto «Iolavoro per i talenti», avviato un anno fa, sarà rilanciato a settembre, quando sarà pubblicato un bando per selezionare tutor, che avranno il compito di indirizzare i curricula dei giovani all'estero verso le aziende piemontesi potenzialmente interessate ad assumerli. [www.iolavoro.org/](http://www.iolavoro.org/)



**Sulla via del ritorno.** I piani regionali puntano a favorire il rientro dei giovani



» I casi Sprechi e vincoli

# Bus senza gasolio a Napoli e in Campania L'Aquila è in pareggio e l'azienda assume

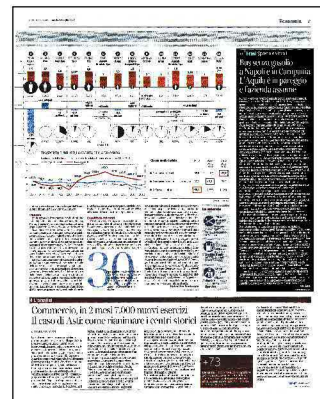
ROMA – Autobus fermi nei depositi perché senza carburante: la cronaca di gennaio a Napoli è la punta dell'iceberg di cosa succede quando mancano i soldi. Come in Campania, dove l'inefficienza a l'inefficienza del trasporto pubblico locale (una corsa su 4 cancellata dopo il taglio del 27% dei fondi) spingono gli utenti ad avere, come unica alternativa, il mezzo privato o il trasporto abusivo, che sta avendo una sua drammatica recrudescenza. Ed infatti è proprio in Campania che sono fallite finora tre società. Domani il servizio gestito da Eavbus, la società fallita della holding di trasporti della Regione Campania Eav (Ente autonomo Volturmo, nell'hinterland napoletano), potrebbe subire una brusca interruzione: i lavoratori venerdì hanno bloccato con gli autobus la Napoli-Salerno perché non sanno quale sarà il loro destino. Il curatore fallimentare che sta cercando di portare l'azienda fuori dal pantano di 39 milioni di buco ha giudicato irricevibili già tre offerte. «Volevano che ci accollassimo tutti i debiti: una cosa che non risponde a nessuna logica», spiega Carlo Esposito, presidente del consorzio privato CLP che ha invano tentato di offrire 580 mila euro e la garanzia dei 1250 posti di lavoro per un anno di affitto dell'Eav. Gli è andata meglio a Caserta, dove l'Acms (di cui erano azionisti la Provincia di Caserta e altri 45 comuni dell'hinterland) è fallita il 23 marzo, bloccando il servizio e licenziando 420 lavoratori. Se lo aspettavano tutti, dopo che la Corte dei conti, a gennaio 2012, sequestrò i conti di politici e dirigenti della Provincia accusati di aver fatto confluire 15 milioni nelle casse dell'azienda, e dopo che le Fiamme Gialle, qualche mese dopo, accertarono 2,5 milioni di sprechi nella gestione. In questo caso la Regione Campania, con una procedura d'urgenza, ha permesso a CLP di subentrare. «Il privato costa meno della metà alla collettività — assicura Esposito che ha riassunto tutti i lavoratori — perché abbiamo una gestione più snella e meno influenze». Quelle influenze che a volte rendono tortuosi anche i percorsi di chiusura: come sta accadendo alla Cstp di Salerno, che da un anno è impelagata nelle maglie della burocrazia fallimentare. Solo qualche giorno fa il tribunale ha formalizzato lo stato di insolvenza e designato un commissario giudiziale, Raimondo Pasquino, ex rettore dell'università di Salerno, che avrà 30 giorni per mettere a punto il risanamento dell'azienda. Che intanto è finita nel mirino della Guardia di finanza per presunte fatture gonfiate per la manutenzione degli autobus.

Si è salvata invece in zona Cesarini la società che gestisce il trasporto pubblico locale a Napoli, l'Anm: i 100 milioni del Comune, socio unico, hanno tappato il buco dei 300 milioni di credito da enti locali e governo e un'esposizione di 120 milioni presso le banche. Ma l'equilibrio è precario: dai 980 mezzi del 2004 attualmente l'Anm ha 200 autobus sgangherati. Per salvare il salvabile, il Comune ha deciso di fondere Anm con Metro Napoli: la nuova società nascerà a ottobre, avrà 3000 dipendenti e punta a raggiungere nel 2015-2016 il pareggio di bilancio. Un'operazione squisitamente finanziaria, anche alla luce dell'articolo 147 del Tuel che prevede l'obbligo per gli enti locali di redigere, a partire dal 2014, il bilancio consolidato

con le proprie partecipate. In sostanza, se le società di tpl crollano sotto i debiti, il Comune se ne assume la responsabilità. Ma c'è anche chi, in tempi di tagli, invece assume: è l'Ama dell'Aquila, che nonostante il terremoto (e i contributi ridotti del 10%) ha chiuso l'ultimo bilancio in pareggio e ha aggiunto ai suoi 150 dipendenti 14 lavoratori di altre società del Comune, a rischio licenziamento. Pochi evasori, prezzo fermo a un euro, e grandi progetti: «Se riapre come promesso la facoltà di Ingegneria — annuncia Angelo De Angelis, il direttore — potremo assumere altre tre persone».

Va. San.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'intervista** Il ministro degli Affari europei Thierry Repentin oggi sarà in Italia: «Parleremo della Torino Lione, le proteste sono normali»

## «Stati Uniti d'Europa? Noi francesi restiamo prudenti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PARIGI** — Signor ministro, tra un anno si svolgeranno elezioni europee che rischiano di trasformarsi in un trionfo degli euroscettici. Come pensano di affrontarle Francia e Italia? Enrico Letta offre la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, voi francesi siete più freddi al riguardo. Su questo Parigi e Roma restano divise?

«La visione dell'Italia ci obbliga ad andare oltre rispetto a quel che sono disposti a concedere alcuni Paesi. L'Italia è un pungolo importante. Oggi in Europa a un estremo troviamo la posizione italiana, all'altro quella della Gran Bretagna, che addirittura organizza un referendum sulla permanenza stessa nella Ue, probabilmente con l'obiettivo di restare ma in un'Unione indebolita, più leggera. L'equilibrio verrà trovato tra queste due visioni, e magari sarà espresso dalla linea francese: più prudenti sul federalismo ma comunque favorevoli a una maggiore integrazione». Thierry Repentin, 50 anni, savoiardo amante dell'Italia (una passione per il mercato di Porta Palazzo a Torino), è

il ministro degli Affari europei francese. Lo incontriamo al Quai d'Orsay, alla vigilia della visita a Roma di oggi.

**Il 16 maggio scorso il presidente Hollande ha lanciato l'idea di una vera unione politica europea in due anni. Non le sembra che sia rimasta lettera morta?**

«No, è un'idea all'ordine del giorno e in quest'ottica moltiplichiamo gli incontri con i partner a noi più vicini: ecco il senso

del mio viaggio in Italia. Parigi e Roma stanno facendo molte cose assieme. Con il vostro ministro Enzo Moavero stiamo cercando di portare su scala europea un nuovo dossier, la strategia marco-regionale alpina, cioè la cooperazione transfrontaliera per gestione del territorio, turismo, agricoltura, università, tra Italia, Francia, Austria, Germania, Slovenia. Vogliamo varare il progetto nel corso del vertice italo-francese di novembre».

**Lo shopping francese in Italia (l'ultimo caso è Ivmh che ha comprato Loro Piana) non complica i rapporti?**

«Non c'è alcun motivo, dovremmo preoccuparci se questi interventi venissero da Cina o Russia, ma all'interno dell'Europa sono normali. Di recente con il presidente Hollande abbiamo fatto visita all'acciaieria Rio Tinto in Francia, che verrà ripresa da un investitore tedesco e ne siamo soddisfatti. Nel tessuto economico francese poi l'Italia è molto presente, soprattutto con le piccole e medie imprese. A Saint-Michel-de-Maurienne, nella mia Savoia, è un imprenditore italiano (Gianpiero Colla, ndr) che ha rilevato il fornitore automobilistico Metaltemple, salvando così 150 posti di lavoro».

**A Roma parlerete anche di Torino-Lione? Per la Francia non sembra più un progetto prioritario. Ci credete ancora?**

«Certamente, sono giudicate non prioritarie solo le linee di accesso alla galleria franco-italiana: finché quella non è in stato avanzato le linee di accesso francesi possono aspettare. Ma la galleria deve essere costruita il prima possibile. A Roma parleremo appunto della ratificazione del

Trattato internazionale. C'è solo una difficoltà».

**Quale?**

«L'intervento finanziario della Commissione europea è decisivo, ma previsto nel bilancio 2014-2010. Noi vogliamo cominciare i lavori prima, entro il 2013. Contiamo di metterci d'accordo con Bruxelles».

**Che pensa delle proteste sul fronte italiano?**

«Esistono in Italia e in Francia dei movimenti anti-crescita: li vediamo all'opera in Val di Susa, e contro la costruzione dell'aeroporto a Notre-Dame des Landes. Sono gli stessi. Io penso che la Torino-Lione sia uno snodo essenziale per tutta l'Europa, per aprire i collegamenti ferroviari da Londra fino ai Balcani».

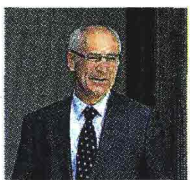
**È vero che nulla si muove in Europa perché tutti aspettano le elezioni del 22 settembre in Germania?**

«C'è una forma di attesa che ha toccato le relazioni esterne: per esempio abbiamo rinviato le discussioni su Serbia e Kosovo e sulla Turchia. Ma al contrario, su altri temi quelle elezioni hanno agito da acceleratore. Per esempio la Germania ha accettato che le politiche economiche in seno all'Eurogruppo vengano decise in base agli indicatori sociali (saranno definiti in ottobre). Sono convinto che Angela Merkel vi è stata spinta anche dalle elezioni vicine. La cancelliera oggi si apre a un dibattito nel quale Francia e Italia finora erano in prima linea senza ricevere particolari echi».

**Stefano Montefiori**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Chi è



#### La carica

Thierry Repentin (sopra), 50 anni, è il ministro francese per gli Affari europei dal marzo 2013. **Socialista**. Sposato e con due figlie, socialista, è l'ex ministro per la Formazione professionale e l'Apprendimento



**Cooperazione**  
Vogliamo una gestione comune del territorio tra Italia, Francia, Austria, Germania, Slovenia



**Aziende acquistate**  
Lo shopping francese in Italia? All'interno dell'Europa questi interventi sono normali



Gli enti locali

Comuni, pressing sull'esecutivo: «Saltano i bilanci»

Pressing dei Comuni italiani sul governo per ottenere un incontro urgente. Senza un chiarimento sulle molte questioni aperte, fa sapere l'Anci, sarà difficile per gli enti locali chiudere i propri bilanci alla scadenza del 30 settembre. I sindaci lamentano l'assenza totale di chiarezza su temi quali il prossimo



assetto dell'Imu, la differenza tra gettito stimato e gettito reale del tributo relativamente al passato, i vincoli del patto di stabilità. «Dopo 12 anni consecutivi di tagli» ha scritto Piero Fassino sindaco di Torino e presidente dell'Anci (nella foto) - imporre ai Comuni ulteriori drastiche riduzioni di

risorse, a soli 30 giorni dal 30 settembre, scadenza di presentazione dei bilanci, significa impedire di redigere i bilanci e mandare i Comuni in dissesto. E se saltano 8.000 Comuni italiani è l'intero paese che collassa.» Sostegno alle motivazioni dei Comuni è stato espresso da Roberto Speranza, capogruppo del Pd alla Camera, e da Osvaldo Napoli a nome del Pdl.

www.ecostampa.it

Redditi, manca all'appello un terzo del governo

GAMMA 110 TUA DA 9.300 € SENZA DOVER ROTTAMARE NULLA. A SUFFICIENZA PER IL TUO FUTURO.

**Serracchiani: difendo il governo ma dia segnali nuovi**

GONNELLI A PAG. 5

# «Difendo il governo ma dia segnali nuovi»

**RACHELE GONNELLI**

ROMA

«Bisogna uscire dal bicchiere del Pd, dentro ci sono terribili tempeste ma fuori c'è l'oceano». Debora Serracchiani, governatrice del Friuli Venezia Giulia, fa parte da alcuni mesi della segreteria Pd.

**Il Pd sembra incartato sulle regole, tra pochi giorni, nella nuova direzione, dovrà provare a uscire, come?**

«Recuperando il buonsenso, non tornando su posizioni che rischiano di rinchiuderci all'interno del partito dando all'esterno un'impressione di difficoltà e confusione come è ora. Non possiamo permettercelo. Il Paese sta vivendo un momento di particolare criticità e abbiamo di fronte scelte complicate che stiamo difendendo a fatica».

**Intende nel governo Letta? La base è molto a disagio...**

«Sono appena tornata da una due giorni in Toscana e anche lì c'è moltissimo malessere e forti tensioni. È comprensibile. La nostra gente vuole essere ascoltata, si è stancata di sopportare, fatica a capire, e fatica anch'io, come si possa in un momento così difficile continuare a incentrate il dibattito sulle regole e sui nomi invece di parlare al Paese. Io capisco che ci si possa dividere su un tipo o un altro di riforma del mercato del lavoro, sulle pensioni, ci sto, il confronto può essere anche aspro ma non sulle regole interne. Così non si fa neanche un passo avanti rispetto a quando siamo nati nel 2009 e rimaniamo fuori dalla comprensione di chi sta fuori dal bicchiere democratico. Dentro siamo in piena tempesta ma fuori c'è l'oceano».

**Però il nodo delle primarie va comunque sciolto. Epifani parla più che di iscritti di aderenti... Cambia qualcosa?**

«Mah, l'articolo 1 dello statuto parla di

iscritti ed elettori e negli articoli successivi tutti gli organismi più istituzionali, si dice, vengono eletti da quella che viene definita platea ampia. Quindi iscritti, aderenti, simpatizzanti, persino quelli che decidono di recarsi al gazebo il giorno stesso. Credo che di fronte alle difficoltà non dobbiamo arretrare rispetto alla strada su cui siamo nati che è quella di aprirci, parlare fuori dal bicchiere. Anche perché si deve avere un maggior rispetto dell'iscritto. L'iscritto prende le decisioni ogni giorno nei circoli, convoca le riunioni, apre, comunica. Non vale solo per quella croce ma molto di più. Le primarie invece devono essere il momento più aperto possibile, perché ci fa parlare con tutti».

**Il congresso Pd, insieme all'attesa sentenza della Cassazione su Berlusconi, mette in fibrillazione il governo a guida Pd?**

«Che il congresso mettesse in tensione il governo era scritto, credo che tutti lo avessero messo in conto. Se no bisognava pensarci prima e fare un'altra scelta. Ora il treno è ormai lanciato a velocità e si tratta di guidarlo in modo attento. Perché non si trasformi in una resa dei conti. Quanto alla sentenza del 30 luglio, noi siamo con un governo delle larghe intese in cui Berlusconi non è presente. Se la sentenza sarà di condanna il problema non sarà nel Pd ma nel Pdl, che dovrà decidere se è pronto a governare anche senza il suo leader in campo, tagliando il cordone ombelicale. Spererei che le vicende personali di uno solo non pregiudicassero gli interessi di un Paese intero. Ma non siamo in Paese normale e non sarebbe la prima volta».

**Tra i militanti brucia ancora la vicenda del Quirinale. Anche Luigi Berlinguer e Epifani hanno evidenziato un problema di coordinamento dei parlamentari, come si fa a far rispettare il principio di maggioranza?**

«E chiaro che il centralismo democratico è un arnese inservibile, assurdo, mi accontenterei di un coordinamento. Quando si è in un partito il dissenso è ammesso ma si dà il proprio apporto anche se si è in minoranza. Qui è però qualcosa di più profondo che si è rotto. C'è una mancanza di autorevolezza del partito che si riflette nei gruppi parlamentari e ancora di più una mancanza di rispetto tra i membri dello stesso partito. Le tensioni ormai quotidiane del governo Letta non aiutano. Noi abbiamo preparato questo gruppo parlamentare pensando di essere una forza di governo poi in pochi mesi siamo passati da una situazione di non vittoria alle elezioni a questo governo delle larghe intese. È scontato che ci siano dei problemi. Anche la brutta vicenda dei 101 dalmati andava spiegata di più, non è stata capita né accettata. Non parlandone non è che si risolve. Anzi, la percezione della mancanza di affidabilità è aumentata. L'ultima direzione è la fotografia di questa difficoltà. Epifani ha il compito delicatissimo e complesso di tenere le fila della mediazione, cosa che non è impossibile. Io sono disposta a difendere questo governo delle larghe intese su molti temi che però siano concreti, ecco, dal mercato del lavoro alle pensioni. Non riesco a farlo se continua ad apparire esclusivamente a trazione Pdl. Questo è ciò che ci chiede la nostra gente. È che si abbia un ruolo importante anche con politiche di centro-sinistra».

**Ad esempio?**

«Metto due bandierine. Noi abbiamo un forte radicamento territoriale e dai territori si chiede di rivedere il Patto di stabilità. Dev'essere un obiettivo, l'economia sta morendo e stanno morendo gli enti locali. Secondo: facciamo un salto culturale, dalla prossima settimana mettiamo in discussione la legge sullo *ius soli*. Allora mi riconoscerò in questo governo, la gente pure».

**L'INTERVISTA**

**Debora Serracchiani**

**«Era inevitabile che il congresso creasse tensioni, ora evitiamo di chiuderci. A Letta chiedo di rivedere il patto di stabilità e lo ius soli»**



# Tagli alla spesa impossibili

*Già naufragate quasi tutte le norme di spending review. Sotto i colpi delle sentenze o per la mancanza dei provvedimenti attuativi. Alla fine la burocrazia vince. Sempre*

DI **MARINO LONGONI**  
[mlongoni@class.it](mailto:mlongoni@class.it)

**D**ifficile che gli agnelli collaborino a preparare il pranzo di Pasqua o i capponi quello di Natale. Ecco spiegato in poche parole perché tutti i tentativi fatti finora per ridurre i costi della macchina pubblica si sono rivelati un fallimento. Risparmi, praticamente zero. Nel braccio di ferro tra i politici e i responsabili degli apparati burocratici sono questi ultimi ad aver avuto la meglio, con il contributo decisa della magistratura. Non è un caso che non siano i politici ma gli alti dirigenti dello stato a scrivere materialmente le norme (che poi vengono regolarmente bocciate) o i provvedimenti attuativi (che di solito vengono dimenticati in un cassetto). I colpi più micidiali sono arrivati dalla Corte costituzionale, che ha cancellato la riforma delle province (insieme al Tar Lazio), la dismissione delle partecipate in house (insieme alla Corte dei conti), la chiusura degli enti strumentali di regioni ed enti locali, il contributo di solidarietà alle pensioni dei dirigenti pubblici, il blocco degli avanzamenti di stipendio dei magistrati: in questi ultimi due casi i giudici della Consulta hanno preso decisioni in plateale conflitto di interessi, perché i tagli avrebbero colpito anche loro, quindi le decisioni erano scontate. Quando non sono i giudici ci pensa l'inerzia della macchina amministrativa ad affossare i tentativi messi

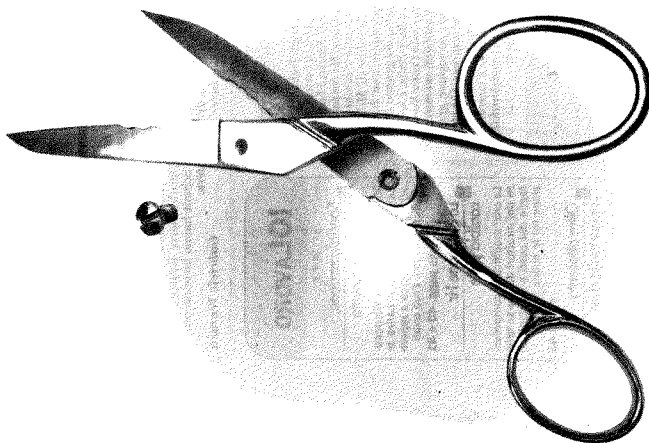
in campo da qualche volenteroso uomo politico. È il caso della banca dati delle amministrazioni che hanno disponibilità ad assumere personale pubblico

in eccesso, del dpcm che avrebbe dovuto individuare il personale degli enti locali in esubero, dell'armonizzazione del lavoro pubblico alla riforma Fornero: riforme che avrebbero dovuto essere già avviate ma che sono inciampate nella mancata emanazione di uno o più provvedimenti e quindi si sono spiaggiate in attesa di cadere nel dimenticatoio.

Poi ci sono le norme approvate, in vigore, e semplicemente disattese. È il caso della norma del 2010 che ha imposto un taglio dell'80% dei costi di consulenze e sponsorizzazioni. Come se non esistesse. Le spese non sono diminuite nemmeno del 10%.

Ormai è una costante, dimostrabile con decine e decine di casi concreti. Quando si istituisce una nuova imposta c'è sempre qualcuno, di solito l'Agenzia delle entrate che, magari in grave ritardo, si preoccupa di fornire tutti gli strumenti perché quest'obbligo venga assolto. Curando anche di perseguire gli eventuali evasori. Se si decide invece di tagliare un costo dell'apparato burocratico si entra in una palude dove il reticolo di interessi delle alte burocrazie, in modo più o meno subdolo, finisce quasi sempre per disinnescare la riforma che potrebbe arrecargli un danno. Nove volte su dieci. Come se la funzione essenziale della macchina pubblica fosse ormai quella di salvaguardare se stessa e i propri privilegi.

—© Riproduzione riservata—





*Dal riordino delle province agli esuberanti negli enti: i tentativi di razionalizzazione falliti*

# Molto spending e poca review

## I tagli alla spesa finiti nel nulla

Pagina a cura  
di **LUIGI OLIVERI**

**U**na «spending review» che è rimasta lettera morta. Fra sentenze della Corte costituzionale, pronunce di non pochi Tar, pareri della Corte dei conti, e anche norme annunciate e poi finite nel nulla. Un puzzle, quello della (tentata e fallita, si potrebbe dire) razionalizzazione e riduzione della spesa pubblica, che continua a perdere pezzi, invece di dar vita a un'immagine strutturata e completa di riordino, riorganizzazione e contenimento così come ipotizzati in vari provvedimenti che hanno visto la luce negli ultimi due anni. Le bocciature giudiziarie, in particolare, hanno messo in evidenza difetti gravi, forzature, propri di una legislazione emergenziale, frettolosa, priva di una visione programmatica complessiva.

**Soppressione e riordino delle province.** La più simbolica e sintomatica stroncatura delle manovre di spending review all'italiana è certamente quella relativa al tentativo di soppressione e poi riordino delle province. Tre decreti legge (201/2011, convertito in legge 214/2011; 95/2012, convertito in legge 135/2012; 188/2012, non convertito) ed il provvedimento sul taglio delle risorse alle province (decreto del Ministro dell'Interno 25 ottobre 2012) che non hanno superato alcun vaglio di legittimità.

La Consulta, con la sentenza 220/2013, ha evidenziato quello che avrebbe dovuto essere chiaro a tutti, prima ancora di avviare il percorso di riforma delle province: la Costituzione non ammette che l'ordinamento istituzionale venga cambiato mediante decretazione d'ur-

genza. Tanto più se, come nel caso di specie, il riordino delle province, nonostante fosse stato inserito in leggi finanziarie per riordinare i conti, non produca nessun risparmio quantificabile di spesa.

La Corte costituzionale ha avuto gioco facile nel notare che «i perseguiti risparmi di spesa siano, allo stato, concretamente valutabili né quantificabili, seppur in via approssimativa». Insomma, una spending review che, in realtà, non rivedeva alcuna spesa. Tanto è vero che né il decreto «salva Italia», né il decreto dell'estate 2012 ave-

vano indicato alcun effetto di risparmio nelle tabelle di bilancio.

In effetti, connesso al riordino delle province era anche l'intervento sui loro bilanci, tagliato dal citato decreto ministeriale di 1,7 miliardi, in attuazione della spending review dell'estate 2012.

Ma a giudicare illegittimo e fallimentare l'intervento di risparmio in questo caso è stato il Tar Lazio, che ha pronunciato l'altolà alla falcidia ai bilanci provinciali, a causa di errori sulla base di computo. Insomma, caldo estivo e fretta di agire avevano fatto tagliare non solo le spese per il funzionamento degli enti, ma anche quelle rivolte agli utenti.

**Dismissione di società partecipate ed enti strumentali.** Molti la invocano, per eliminare il monopolio degli enti locali, liberalizzare il mercato e puntare ad una riduzione dei costi.

Sull'onda di questa sorta di

«guerra santa» alle società, sia la manovra estiva del 2011, sia quella del 2012 sono intervenute. La prima (dl 138/2011, convertito in legge 148/2011 - governo Berlusconi), per rimediare alla bocciatura del «referendum sull'acqua», che in realtà coinvolgeva la cosiddetta «liberalizzazione» dei servizi pubblici locali.

Uno dei princi-

pali nodi critici che hanno fatto implodere la spending review, portandola ad un sostanziale fallimento, è stato proprio la velleitaria intenzione di affrontare per decretazione d'urgenza aspetti certamente rilevanti per la finanza pubblica, come il riordino di enti e società strumentali, per i quali,

però, la decretazione d'urgenza si manifesta del tutto inadeguata. Il riordino delle società strumentali immaginato dal governo Monti è stata una debacle proprio per l'approccio semplicistico ed emergenziale.

Il governo dei tecnici non si era accorto di aver imposto la chiusura e la dismissione non delle società partecipate preposte alla gestione dei servizi pubblici locali, bensì delle società cosiddette «strumentali» in house, quelle cioè che rendono servizi pubblici in forma privatistica agli stessi enti partecipanti e non ai cittadini.

Non c'è ragione alcuna per imporre una cessione di quote di società che non solo non co-

stituiscono alcuna lesione dei principi di libera concorrenza, ma obbediscono ai dettami del diritto comunitario, che evidentemente viene chiamato in causa solo ad intermittenza.

Le liberalizzazioni dovrebbero riguardare le società che producono servizi pubblici, non quelle strumentali in house.

Poco prima dell'intervento della consulta, due pareri della Corte dei conti, Sezioni regionali di controllo della Liguria e della Campania avevano già posto nel nulla la spending review dedicata alle società, anticipando una lettura dell'articolo 4 del dl 95 fatta propria pochi giorni dopo dalla Corte costituzionale.

Identico ragionamento vale per la dismissione degli enti strumentali, bocciata a sua volta dalla Corte costituzionale.

**Spese, stipendi e consulenze.** Una spending review vera e propria non dovrebbe aggredire i «massimi sistemi», cioè addirittura l'ordinamento enti (province e società in house), ma dovrebbe analizzare singole evidenti voci di spesa e rimodularle. Come, per esempio, le spese per contributi, collaborazioni, consulenze.

Il dl 78/2010, all'articolo 6, in effetti ci aveva provato a porre una contrazione delle spese per manifestazioni, consulenze, sponsorizzazioni e spese di comunicazione dell'80% rispetto al 2009.

Ma è stato un fallimento, almeno a guardare i dati delle spese per consulenze e collaborazioni raccolte dal dipartimento della Funzione pubblica: infatti, i dati del volume di

spesa del 2011 sono identici a quelli del 2010 e 2009, segno che nessun vero taglio è stato concretamente disposto.

Quando governo e parlamento, poi, hanno provato a limitare voci precise di spesa, sono inciampati nella violazione dei principi di uguaglianza. Come è avvenuto col tentativo di assoggettare gli stipendi dei dirigenti pubblici ad una sorta di contributo di solidarietà del 5% per le retribuzioni oltre i 90 mila euro e del 10% per quelle superiori ai 150 mila euro.

Nulla da fare anche in questo caso. La norma, introdotta dalla tremontiana manovra del 2010 (dl 78/2010) è caduta sotto la mannaia della Corte costituzionale che l'ha posta nel nulla con la sentenza 223/2012.

Stessa sentenza e stessa sorte, la dichiarazione di incostituzionalità, per la norma della manovra 2010 che intendeva congelare l'anzianità dei magistrati.

**Lavoro pubblico.** Ma, nel campo del lavoro pubblico, le varie spending review si sono «abolite da sole», senza nemmeno dover aspettare l'intervento dei magistrati.

Per esempio, si è persa completamente traccia del dpcm, previsto dalla manovra estiva del 2012, che avrebbe dovuto

determinare i criteri di virtuosità degli enti locali, per consentire di stabilire se e dove vi fossero esuberanti.

Un ritardo davvero nocivo, ora che il parlamento e il governo intendono accelerare sull'eliminazione delle province: sapere quali enti possono permettersi di assorbire il per-

sonale provinciale e quali no sarebbe fondamentale.

Allo stesso modo, non si ha traccia alcuna del monitoraggio che avrebbe dovuto compiere la Funzione Pubblica, per evidenziare quali enti ed amministrazioni abbiano posti disponibili in dotazione organica e, così, consentire al personale in esubero di chiedere di essere

trasferiti in mobilità.

Sparita anche l'armonizzazione della disciplina del lavoro pubblico con la riforma Fornero. Volatilizzato il dpcm che avrebbe dovuto ridurre le giornate festive non religiose.

Indubbiamente, nel fallimento ha inciso notevolmente un aspetto critico, determinato

sciaguratamente anni addietro dalle riforme Bassanini: l'eliminazione ad ogni livello dei controlli preventivi di legittimità. Per far funzionare operazioni di spending review non bastano le regole, ma occorrono controlli stringenti e puntuali per garantire che esse siano rispettate.

—© Riproduzione riservata—

www.ecostampa.it



### Gli incagliamenti

Riforma delle province	Bocciata da Corte costituzionale e Tar Lazio
Dismissione delle partecipate in house	Bocciata da Corte costituzionale e Corte dei conti
Chiusura degli enti strumentali di regioni ed enti locali	Bocciata dalla Corte costituzionale
Contributo di solidarietà alle pensioni dei dirigenti pubblici	Bocciato dalla Corte costituzionale
Blocco degli avanzamenti stipendiali dei magistrati	Bocciato dalla Corte costituzionale
Banca dati delle amministrazioni che hanno disponibilità ad assumere personale pubblico in esubero	Non realizzata
Dpcm per l'individuazione del personale degli enti locali in esubero	Mai emanato
Armonizzazione del lavoro pubblico alla riforma Fornero	Mai effettuata



# Una bocciatura tira l'altra

Pagina a cura

DI MATTEO BARBERO

**P**er l'ormai ex Governo Monti sta arrivando una bocciatura dopo l'altra. Un esito quasi paradossale per quello che era stato ribattezzato come l'esecutivo dei «professori». Le picconate provengono soprattutto dalla Corte costituzionale, che ha fatto saltare alcune delle colonne portanti dell'architettura normativa costruita nell'ultima parte della scorsa legislatura.

**Stop alla riforma delle province.** Il colpo che ha fatto più rumore è senza dubbio quello assestato alla riforma delle province, già delineata dal decreto «salva Italia» (dl 201/2011) e successivamente perfezionata (si fa per dire) dalla c.d. «spending review» (dl 95/2012). Tale disciplina (che prevedeva la trasformazione degli enti di area vasta in enti di secondo grado e la drastica riduzione delle loro competenze) è stata censurata dalla sentenza n. 220/2013, depositata il 19 luglio scorso, che ha ravvisato due principali vizi: da un lato, l'improprio utilizzo della decretazione d'urgenza per affrontare questione di carattere ordinamentale, dall'altro, il mancato rispetto delle prerogative riconosciute dalla Costituzione ai comuni rispetto alla definizione delle circoscrizioni provinciali. Si tratta, com'è evidente, di problemi soprattutto di metodo, dato che la Corte ha volutamente evitato di entrare nel merito delle scelte compiute dal legislatore. Per centrare comunque l'obiettivo, quindi, si è scelto di percorrere una

strada diversa, presentando un disegno di legge costituzionale, cui dovrebbe a breve affiancarsene uno ordinario (si veda *ItaliaOggi* del 20 luglio).

**Meno controlli sulle regioni spendaccione.** Insieme all'alt alla riforma

delle province, è arrivata una seconda bordata, che ha parzialmente affossato la disciplina sui controlli nei confronti delle regioni introdotti dalla normativa sul federalismo fiscale (dlgs 149/2011) ma rafforzati in piena era Monti, sull'onda degli scandali per le varie «rimborsopoli», dal dl 174/2012. La sentenza n. 219/2013, anch'essa depositata il 19 luglio, ha dichiarato illegittimi la relazione di fine legislatura (che avrebbe dovuto rendere più trasparenti i risultati delle amministrazioni per consentire agli elettori di esprimere un voto consapevole), nonché il fallimento politico degli amministratori e l'interdizione dei funzionari e dei revisori colpevoli di gravi dissesti finanziari. Nelle regioni speciali, inoltre, la stessa sentenza, ha cancellato con un colpo di spugna le ispezioni del Mef e le sanzioni per gli enti che hanno sfiorato il patto di stabilità negli anni passati (si veda *ItaliaOggi* del 24 luglio).

**Misure anti-burocrazia depotenziate.** Gli ultimi ceffoni, infine, la Consulta li ha sferrati la scorsa settimana, svuotando alcune importanti misure varate dallo stesso dl 95 per sfoltire gli apparati burocratici. Dapprima, la sentenza n. 229/2013, depositata il 24 luglio, ha reso inapplicabili alle regioni (ed agli enti locali di quelle speciali) le

disposizioni che impongono il taglio (attraverso la loro liquidazione o alienazione) delle società strumentali delle pa (si veda *ItaliaOggi* del 25 luglio). La successiva sentenza n. 236/2013, depositata il 25 luglio, ha cancellato le sanzioni per gli enti locali che non tagliano almeno del 20% i costi di enti, agenzie e altri organismi preposti all'esercizio delle proprie funzioni, rendendo così puramente teorici i connessi obiettivi di risparmio. Anche in tal caso, la Corte ha ravvisato anche vizi di merito, oltre che di metodo, ritenendo le disposizioni censurate in contrasto con l'esigenza di tutela della concorrenza e di salvaguardia dell'erogazione dei servizi essenziali.

**Tagli illegittimi.** Ma non sono stati solo i giudici delle leggi a impugnare la mazza. Anche la magistratura amministrativa ha contribuito all'opera di demolizione. Il Tar Liguria, infatti, con la sentenza n. 07022/2013, ha dichiarato illegittima la procedura di calcolo utilizzata per distribuire fra gli enti locali i tagli previsti dalla spending review. La sentenza riguarda le province, ma il meccanismo è lo stesso per i comuni. In tal caso, il rilievo non riguarda tanto la norma primaria, quanto i provvedimenti attuativi, ma anche questi ultimi sono pienamente ascrivibili a Monti & C. Il punto è che, per ripartire le sforbicate, oltre che i consumi intermedi (ovvero i costi di funzionamento) dei singoli enti, sono stati considerati anche quelli finali (e cioè le spese per l'erogazione dei servizi ai cittadini), contrariamente a quanto prevede l'art. 16 del dl 95.

**Nodi da sciogliere.** Le patate bollenti ora sono passate al nuovo governo, anche se alcuni degli attori di ieri si trovano ancora al centro della nuova partita. È il caso di Filippo Patroni Griffi, principale fautore del tentativo (fallito) di dare una nuova veste alle province e ora rientrato in campo come sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri. Ma anche di Piero Giarda, «padre» della «spending review 1» e adesso fra i papabili registi (nella veste di commissario straordinario) del «sequel» previsto dal decreto «del fare» appena approvato dal parlamento.

A volere vedere il bicchiere mezzo pieno, si potrebbe dire che, al di là degli errori tecnici (che un governo di esperti avrebbe forse dovuto e potuto evitare), il contenzioso che si è scatenato dimostra almeno che si sono andati a toccare alcuni nodi strutturali del nostro sistema istituzionale. Ora, però, è arrivato il momento di scioglierli.

Sulle province, la strada è già segnata e punta alla stessa meta, ovvero alla loro sostanziale abolizione. Sulle altre partite, la nebbia è ancora fitta, anche laddove sarebbero necessarie risposte immediate, come rispetto ai bilanci dei comuni. Come ha denunciato nei giorni scorsi il neo-presidente Anci, Piero Fassino, ad esercizio ormai ampiamente inoltrato e con la scadenza per l'approvazione dei preventivi che si avvicina, i sindaci sono ancora costretti a navigare a vista, senza certezze sulle entrate e quindi senza possibilità di impostare alcuna seria programmazione delle spese.

—© Riproduzione riservata—

**La spending review affossata dalla giurisprudenza**

Sentenza	Contenuto	Principali disposizioni censurate
Corte costituzionale n. 219/2013	Sono stati bocciati alcuni dei meccanismi di controllo (relazione di fine legislatura, fallimento politico) nei confronti delle regioni previsti dalla normativa sul federalismo fiscale e rafforzati sull'onda degli scandali per le varie «rimborsopoli»	Artt. 1, 2 e 3 del dlgs 149/2011, come modificato dal dl 174/2012
Corte costituzionale n. 220/2013	È stata cancellata la riforma che mirava a trasformare le province in enti di secondo grado e a ridurne drasticamente le loro competenze	Artt. 23, commi 14-20, del dl. 201/2011, 17 e 18 del dl 95/2012.
Corte costituzionale n. 229/2013	Le disposizioni che impongono il taglio delle società strumentali attraverso la loro liquidazione o alienazione non si applicano alle regioni e agli enti locali di quelle speciali	Art. 4 del dl 95/2012
Corte costituzionale n. 236/2013	Sono state eliminate le sanzioni per gli enti locali che non riducono almeno del 20% i costi di enti, agenzie e altri organismi preposti all'esercizio delle proprie funzioni	Art. 9 del dl 95/2012
Tar Liguria n. 07022/2013	Sono stati dichiarati illegittimi i criteri di riparto dei tagli previsti dall'art. 16 del dl 95/2012 in quanto basati, oltre che sui consumi intermedi (ovvero i costi di funzionamento dei singoli enti), anche su quelli finali (e cioè le spese per l'erogazione dei servizi ai cittadini)	



La polemica

La battaglia sul fax che paralizza i nostri uffici

RICCARDO LUNA

È IN corso un duello che la dice lunga sullo stato reale dell'innovazione

in Italia. Assomiglia a un western. «Per un pugno di fax». La trama è più o meno questa. C'è un giovane cowboy appena arrivato in città che ha de-

ciso di farla finita con questa tecnologia obsoleta che ci fa perdere soldi e tempo: «Usiamo Internet!» è il suo slogan. Il solito innovatore.

SEGUE A PAGINA 17

E in Parlamento scoppia la battaglia del fax "Via dagli uffici pubblici, usiamo Internet"

Un deputato Pd: al bando per sempre. Ma il governo resiste: può ancora servire

(segue dalla prima pagina)

RICCARDO LUNA

È C'È uno sceriffo probabilmente perbene e un po' attempato che invece a quella macchinetta sputafogli è affezionato, non che abbia nulla contro la rete, per carità, ma insomma, che fretta c'è. La cittadella di cui parliamo è il Parlamento. Il giovane cowboy è un deputato del partito democratico: Paolo Coppola, 39 anni, docente di informatica, da assessore alla innovazione nella città di Udine era lo spauracchio dei colleghi per la smania di migliorare i processi usando la rete. Lo sceriffo è il sottosegretario allo Sviluppo Economico Claudio De Vincenti, 65 anni, docente di economia alla Sapienza, confermato dal premier Enrico Letta nel posto che gli aveva assegnato il predecessore Mario Monti.

Il duello è andato in scena alla Camera nei giorni del decreto della conversione in legge del decreto del Fare. Coppola ha sparato un emendamento, da lui stesso ribattezzato #am-

mazzafax a scampo di equivoci. «Sarà mai possibile che nel 2013 le pubbliche amministrazioni si scambino messaggi via fax?!». Vista da fuori, può sembrare una cosa scontata ma De Vincenti, a nome del governo, dà parere negativo: l'emendamento è irricevibile. Tanto più, spiega, che l'altro giorno non funzionava l'email, se non avessimo avuto il fax come avremmo fatto? Per Coppola è come se gli uffici pubblici si dovessero dotare di candele in caso di black out elettrico. E così decide di trasformare l'emendamento in ordine del giorno. Nel testo la prende larga. Ricorda che il fax venne brevettato addirittura nel 1843 dallo scozzese Alexander Bain e che da allora sono cambiate un sacco di cose. Spiega che con l'avvento dei personal computer già si prevedeva un crollo del consumo di carta e invece secondo l'ultima stima, del 2010, l'Italia consuma ancora 11 milioni di tonnellate di carta, «più di Russia, Brasile, India, Spagna, Regno Unito e Francia. E di questa una grande percentuale non si può negare provenga dalla burocrazia della pubblica amministrazione, cen-

trale e locale». E perciò, ma anche per aumentare l'efficienza degli uffici pubblici e per dare il buon esempio ai cittadini ancora non digitali, via il fax e largo alla mail. Tanto più che il governo ha già speso un sacco di soldi per introdurre la posta elettronica certificata.

L'ordine del giorno avrebbe impegnato «il Governo a proseguire nella digitalizzazione dei processi della pubblica amministrazione, a diminuire il consumo di carta degli uffici della pubblica amministrazione, e dunque ammodernando le pratiche di trasmissione di comunicazioni e documenti, eliminando l'ormai obsoleta pratica della trasmissione dei documenti via fax tra uffici e tra amministrazioni». Era insomma un generico impegno senza data. Nulla di trascendentale. Ma De Vincenti deve essere affezionato ai fax: ha proposto di sostituire il verbo "elimina" con "ridurre al minimo". Coppola si è opposto e così si è andati al voto. E, udite udite, l'ordine del giorno è stato bocciato. Il governo ha vinto. Ha vinto anche l'Italia?

Va detto che la discussione in corso non è affatto una novità. Nel

1994 negli Stati Uniti Nicholas Negroponte fu il primo ad attaccare il fax accusandolo di essere una tecnologia "regressiva", cioè che ritardava l'avvento dei computer e della società delle informazioni. Sono passati vent'anni ma il fax non è passato di moda. Tanto che un paio di anni fa su un autorevole sito tecnologico californiano, Slashdot, la domanda era: "Perché il fax si rifiuta di morire?". Esattamente ciò che accade in Italia. Con una aggravante. Il codice della amministrazione digitale del 2005 già prevedeva che la trasmissione dei documenti tra le pubbliche amministrazioni avvenisse tramite posta elettronica. E il governo Monti in un decreto dello scorso ottobre ha stabilito che "l'inosservanza comporta responsabilità dirigenziale e responsabilità disciplinare, nonché eventuale responsabilità per danno erariale". E quindi Coppola ha pronta una interrogazione parlamentare per accertare se davvero il fax nei ministeri è usato solo per comunicare con soggetti che non sono pubbliche amministrazioni e che sono sprovvisti di rete; e in caso contrario, di accertare il danno. Ce la faranno i nostri eroi a far diventare l'Italia digitale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In via di estinzione

Quali oggetti non saranno più di uso comune nei prossimi 5 anni in ufficio?

(Studio LinkedIn 2012: interviste su oltre 7000 professionisti da tutto il mondo)



**79%**  
Registratori



**35%**  
Telefoni da scrivania



**34%**  
Desktop computer



**71%**  
Fax



**58%**  
Rolodex



**17%**  
Chiavette USB

Quali oggetti diventeranno irrinunciabili sul luogo di lavoro?



**55%**  
I tablet



**52%**  
Smartphone



**54%**  
L'archiviazione su icloud

**Ora è pronta un'interrogazione per verificare che sia usato solo con chi non è connesso**

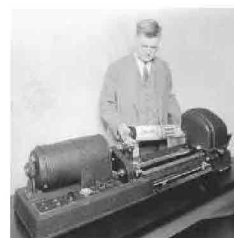
## Il fax

Servizio telefonico che trasmette immagini fisse, tipicamente copie di documenti



**1843**

Lo scozzese **Alexander Bain** inventa il primo fax, basato su un meccanismo elettromeccanico a pendolo



**1924**

Un tecnico della Radio corporation of America inventa il sistema per trasmettere immagini via radio attraverso l'oceano. Una foto del presidente Calvin Coolidge è la **prima immagine trasmessa tra New York e Londra**



**1970**

La tecnologia del telefax si applica su larga scala



**1980**

Il sistema si diffonde prima in Giappone: è più facile scrivere gli ideogrammi, piuttosto che digitarli su un telex. Dagli anni 80 si diffonde in tutto il mondo

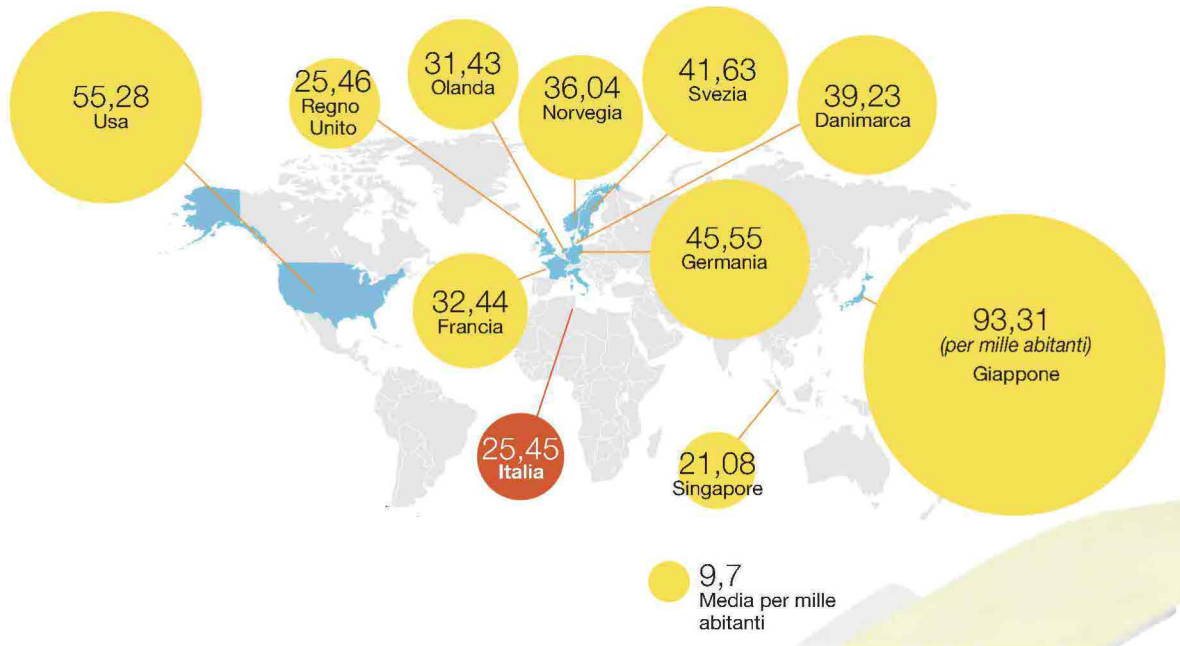


**1990**

Le macchine prodotte fino agli anni Novanta usano stampanti termiche. Poi laser

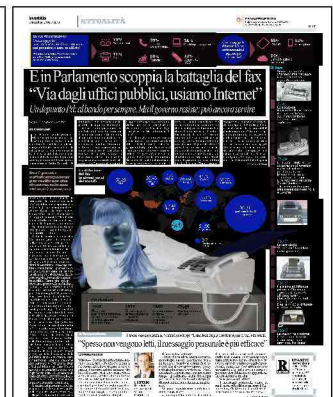
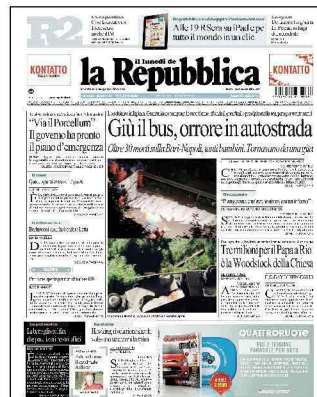
Gli standard			
<b>1968</b> 6 minuti per la trasmissione. Testo e materiale grafico spediti per telefono	<b>1976</b> 3 minuti per la trasmissione e qualità migliore	<b>1980</b> Trasmissione digitale in un minuto. Migliore risoluzione	<b>Oggi</b> Fax totalmente digitali

## La diffusione dei fax in alcuni paesi del mondo



### Gli standard

1968	1976	1980	Oggi
6 minuti per la trasmissione Testo e materiale grafico spediti per telefono	3 minuti per la trasmissione e qualità migliore	Trasmissione digitale in un minuto Migliore risoluzione	Fax totalmente digitali



# Ripresa vicina, consensi a Saccomanni

► Brunetta: il ministro dell'Economia ora ci dà ragione su debito, riduzione della spesa e pagamenti della Pa

► Inizia una settimana decisiva per la soluzione sull'Imu L'esecutivo al lavoro su dismissioni per 15-20 miliardi

## LE REAZIONI

ROMA La settimana che potrebbe essere decisiva per la soluzione del dossier Imu parte in un clima di distensione tra il Pdl e il ministro dell'Economia. Dopo settimane di critiche più o meno aperte indirizzate al responsabile di Via XX Settembre, ieri il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, ha commentato con una lunga dichiarazione l'intervista rilasciata al *Messaggero* da Fabrizio Saccomanni, in cui tra l'altro il titolare del Tesoro ha espresso fiducia sulla ripresa attesa per fine anno. Il tono di Brunetta è di sostanziale apprezzamento, pur se condito da qualche battuta ironica.

## IL SOSTEGNO

«Prendiamo volentieri atto che il ministro dell'Economia e delle finanze, Fabrizio Saccomanni, cominci, a tre mesi dall'insediamento in via XX settembre, forse su indicazione del presidente del Consiglio, Enrico Letta, a seguire i consigli che da tempo gli rivolgiamo come Pdl», ha detto Brunetta, ricordando quali sono i terreni su cui c'è intesa: «Dalla necessità di dare una scossa all'economia italiana alla riforma della tassazione degli immobili in Italia e non semplicemente la revisione dell'Imu; dall'attacco al debito attra-

verso la dismissione del patrimonio pubblico all'accelerazione dei pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione; dalla necessità di ridurre drasticamente la spesa pubblica fino all'accordo con la Svizzera per la tassazione dei capitali ivi detenuti illecitamente da cittadini italiani, che lo stesso Pdl aveva proposto, sempre in campagna elettorale».

Sostegno a Saccomanni viene da Scelta civica, per bocca del senatore Benedetto Della Vedova. Le parole del ministro secondo Della Vedova dimostrano «le mani solide a cui è stata affidata la gestione del dossier più delicato del Governo Letta». L'esponente del partito di Mario Monti aggiunge però che «solidità e prudenza sono la precondizione per una politica coraggiosa di riforme e tagli alla spesa di cui c'è urgenza e necessità ma di cui le principali forze che sostengono Letta non sembrano voler pagare il costo politico».

Per il Pd il responsabile economico Matteo Colaninno chiede di procedere rapidamente, sull'imposta comunale come sugli altri temi: «È impensabile immaginare balletti stucchevoli nella maggioranza come quelli fatti per due mesi sull'Imu, su questa partita, dopo cabine di regia e incontri bilaterali, il governo farà la sua proposta di mediazione e si chiuda definitivamente questa vicenda».

E in effetti la procedura di confronto messa in piedi dal ministero dell'Economia si avvia verso la fase decisiva. Oggi ci saranno ancora incontri bilaterali con le forze politiche al ministero dell'Economia (Centro democratico e gruppo delle Autonomie). Poi nel giro di qualche giorno dovrebbe arrivare la sintesi del ministero. C'è un consenso generale sul passaggio ad una imposta comunale più comprensiva, che assorba anche Tares e forse l'addizionale comunale sull'Irpef. Ma questo non potrà avvenire operativamente prima del 2014: resta quindi da definire la soluzione transitoria per quest'anno, con la rata da pagare a dicembre.

## LA NUOVA SGR

Ma quello dell'Imu non è il solo fronte su cui è impegnato il ministero dell'Economia. A Via Venti Settembre si lavora sul dossier dismissioni, per provare in extremis a centrare l'impegno di introiti pari a un punto di Pil l'anno (15-20 miliardi) già dal 2013. Dovrebbe iniziare presto la sua attività la neocostituita Sgr denominata ImvImIt, incaricata di cedere o valorizzare gli immobili pubblici. Sono stati individuati tra l'altro 1.600 cespiti della Difesa non utilizzati.

**L. Ci.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOPO GLI INCONTRI  
BILATERALI  
SULLA TASSAZIONE  
DEGLI IMMOBILI  
IL TESORO  
FARÀ LA SINTESI**



ROMA La sede del ministero dell'Economia, in via XX Settembre



» **L'intervista** Il direttore del «Fatto»: vogliono manomettere la serratura dell'articolo 138 per cambiare tutto quello che possono

## «Altro che padri costituenti, sono solo facce di bronzo»

Padellaro e la campagna per non riformare la Carta: 70 mila firme in due giorni

ROMA — **Settantamila firme in due giorni per difendere la Costituzione. Bando agli indugi, direttore: chi sono gli attentatori?**

«Nooo! La parola è troppo grossa», ridacchia Antonio Padellaro. Ha appena lanciato sul suo *Fatto* una nuova campagna, stavolta contro la riforma della Carta e, specialmente, di quell'articolo 138 che i padri costituenti immaginarono come il chiavistello per impedirne stravolgimenti gravi e persino cambiamenti non abbastanza meditati.

«Qui c'è anche un aspetto comico», sospira.

**Comico?**

«Beh, con rispetto parlando, si osservi la sproporzione dei nomi: Letta, Quagliariello e Franceschini che vogliono mettere mano a qualcosa di maestoso che porta la firma di Ruini, Einaudi, Amendola, Mortati... C'è perlomeno un peccato di immodestia».

**Benché Meuccio Ruini dicesse che la Carta «deve avere vita di secoli», il tempo ha preso un passo diverso da allora. Cambiare, dopo quasi settant'anni, può essere necessario.**

«Ma non era questa la Costituzione più bella del mondo? Ricorda Bersani? E non stavamo tutti ad applaudire Benigni? Tutti! Giornalisti inclusi».

**Soprattutto della sua area...**

«Certo! E adesso? La nostra Costituzione è un catorcio da buttare? Uno di quelli che sovrintendono a questa missione è un signore che domani o doman l'altro potrebbe andare in cella o essere interdetto dai pubblici uffici».

**Scusi, ma non mi pare che a sinistra tutti la vedano come lei.**

«Beh, intanto sono sbalordito... No,

è troppo: metta "sorpreso"... Sono sorpreso da quello che scrive Scalfari su *Repubblica*, quando sostiene che tutto va bene, che l'articolo 138 è rispettato. Per fortuna sulla pagina di fronte c'è un bell'articolo di Settis — non un bolscevico — che fa a pezzi questa commedia. Di Scalfari preferisco ricordare *Razza Padrona*. Ero giovane, pensai fosse giornalismo straordinario».

**Parrebbe tuttavia che il dilemma per alcuni sia salvare l'intangibilità della Costituzione o salvare la governabilità. La governabilità è un antico tema della sinistra più responsabile. E questo Paese va governato, non pensa?**

«Sì, è così. Peccato che le riforme vengano proprio dalla classe politica che ha ridotto il Paese in queste condizioni. Ci vuole una bella faccia di bronzo ad inventarsi... Padri costituenti. In tutto questo c'è un imbroglio, questi vogliono manomettere la serratura — l'articolo 138 — e poi, entrati nella stanza, cambiare tutto quello che possono».

**Quando parla di «questi»...**

«... Sì, parlo anche del Pd! Possibile che in questo partito nessuno faccia osservazioni come Settis o, per dire, come il costituzionalista Alessandro Pace?».

**La Bindi sul suo giornale, per esempio.**

«Sì. È già qualcosa. Ma solo lei? A febbraio non ci è stato chiesto di votare le larghe intese. Poi è stata imposta una riforma economica, ora questa costituzionale. Napolitano, il politico italiano più intelligente di questi anni, è il regista di tutta l'operazione. Un regista magistrale».

**Si spieghi meglio.**

«Penso a come andò l'incarico a Bersani. Ci sono ancora ignoti i 101 che impallinarono Prodi. Si decise d'improvviso la rielezione di Napolitano. Poi vennero le larghe intese».

**E allora? Non le sembra di scivolare nella dietrologia?**

«Sono cose sotto gli occhi di tutti».

**Non crede che, più semplicemente, il presidente possa temere, come molti, che l'Italia slitti in una deriva alla Weimar?**

«Capisco che la situazione del Paese è molto grave. Ma non dipende dalle regole, dipende da una classe politica mediocre. Settis scrive, e io concordo, che molta richiesta di cambiamento della Costituzione viene dalla grande finanza, per un governo decisionista e dei pochi».

**Cita molto Settis. Altri «alleati» nella sua campagna?**

«Zagrebelsky, Rodotà. Il Sel di Vendola che ha preso distanza dal Pd, la Fiom che non fa solo sindacato. E, sì, Grillo».

**Grillo difende il Parlamento a giorni un po' alterni, no?**

«Sì. Dopo le elezioni la sua linea politica è stata piena di errori e contraddizioni».

**Non teme una vicinanza eccessiva al suo movimento?**

«Sono lieto che tante cose che noi scriviamo vengano riprese. Ma, lo dico con orgoglio, c'eravamo da prima che loro raggiungessero una dimensione nazionale così visibile. E comunque tante battaglie le abbiamo condivise col Pd».

**Per esempio?**

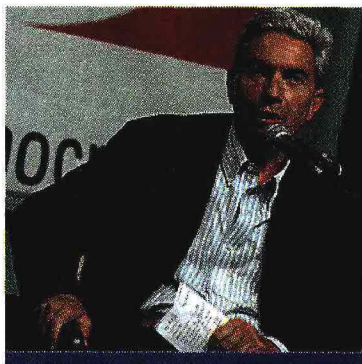
«Adesso non me ne vengono in mente. Ma ce ne sono di sicuro».

**Goffredo Buccini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

**La frecciata**  
Abbiamo condiviso tante battaglie con il Pd. Quali? Ora non me ne vengono in mente



## Il caso

## Quattro punti contro l'impasse

CARMELO LOPAPA

È LA carta jolly che il governo Letta si prepara a giocare alla ripresa di settembre. Destinata a segnare la svolta sull'impervio cammino verso la riforma elettorale che tutti fingono di volere ma che ogni partito di maggioranza schiva dietro i più disparati alibi.

SEGUE A PAGINA 4

## La legge

# Porcellum, ecco il piano del governo una riforma elettorale di garanzia se i partiti non trovano l'intesa

## *Soglia di accesso per il premio e sbarramento più alto*

*(segue dalla prima pagina)*

CARMELO LOPAPA

UN DISEGNO di legge confezionato da Palazzo Chigi per ripulire il Porcellum almeno dei suoi più evidenti vizi di legittimità costituzionale. Rendere la legge elettorale «utilizzabile» nel caso in cui la legislatura finisse anzitempo, comunque prima che le riforme istituzionali vadano a compimento (non prima della fine del 2014).

L'iniziativa è stata messa a punto nella massima riservatezza in questi ultimi giorni dal presidente del Consiglio Enrico Letta, dal ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello e dal ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini. Proprio il responsabile delle Riforme non a caso da giorni rilascia interviste in cui si dice possibilista sull'eventuale modifica della legge elettorale «derubricandola» di fatto dal complesso pacchetto delle riforme, sebbene su questo punto il suo partito più volte si è detto pronto alle barricate. Un peso non indifferente lo ha il Quirinale, che non perde occasione per sollecitare il superamento in tempi celeri del Porcellum. L'iniziativa che l'esecutivo Letta sta per intraprendere non si può dire che sia stata concordata col Colle, ma di certo non risulterà sgradita.

Tuttavia il terreno è minato, l'esito della sortita governativa tutt'altro che scontato, i veti incrociati ne insidiano la riuscita. Non a caso il premier ha

scelto la via del disegno di legge. Mai avrebbe intrapreso quella del decreto, «impensabile» su un tema così sensibile. La presentazione del ddl dovrebbe avvenire tra fine settembre e i primi di ottobre. Non a caso. Obiettivo della missione è quello di disinnescare la mina della Corte Costituzionale. Il 3 dicembre infatti la Consulta si pronuncerà sulla legittimità costituzionale della norma Calderoli. Se verrà dichiarata l'incostituzionalità, si getterà ancor più nel caos l'inconcludente confronto tra i partiti. Ecco allora che l'iniziativa governativa darebbe tempo e modo — se vi sarà la volontà politica — di approvare una miniriforma quanto meno in un ramo del Parlamento. In ogni caso, si tratterebbe di una «norma-ponte», che potrà essere modificata a sua volta se il nuovo assetto istituzionale frutto della riforma complessiva lo richiederà. Intanto però bisogna correre ai ripari. E alla svelta. In che modo però? Su quali linee si muoverà il ddl in cantiere a Palazzo Chigi?

Quattro sono le chiavi di volta del provvedimento, che incidono su altrettanti punti critici del Por-

cellum. Il primo. L'introduzione di una soglia minima di accesso al premio di maggioranza, finora non prevista, e quella allo studio sarebbe del 40 per cento. Il secondo. L'innalzamento della soglia di sbarramento per accedere al Parlamento. Finora alla Camera è pari al 4 per cento, elevandolo l'asticella per esempio al 5 o al 6 per cento si eviterebbe il rischio che forze minori se non minuscole possano

varcare la soglia di Montecitorio e Palazzo Madama. Quindi, la riduzione delle dimensioni delle attuali circoscrizioni elettorali. La conseguenza di quest'ultimo apparente tecnicismo sta nel fatto che si creerebbe un ulteriore sbarramento di fatto: il numero degli eletti per circoscrizione si ridurrebbe, intaccando la quota riservata ai cosiddetti resti, dunque alle forze minori. Un quarto e ultimo "ritocco" riguarda il premio di maggioranza al Senato, che tornerebbe ad essere distribuito su scala nazionale anziché regionale, come per la Camera, archiviando l'handicap che nelle ultime legislature ha reso più inconsistenti le maggioranze a Palazzo Madama.

Va da sé, che il ricorso al disegno di legge Letta lo considera l'extrema ratio, qualora fino ad allora — com'è più che probabile — maggioranza e opposizione non avranno raggiunto un'intesa. Sempre che, a far precipitare tutto, riforme e Parlamento insieme, non sarà da qui a un paio di giorni la tempesta che potrebbe seguire alla sentenza in Cassazione a carico di Berlusconi. In ogni caso, a sorpresa, un voto sulla legge elettorale ci sarà alla Camera già prima della pausa estiva e potrebbe essere foderio di nuove spaccature in maggioranza. Questa mattina infatti in piazza Montecitorio il democratico Roberto Giachetti, il berlusconiano Antonio Martino, il vendoliano Gennaro Migliore, con Arturo Parisi e Mario Segni annunceranno il successo nella raccolta di firme parlamentari (una quarantina, ben più delle dieci necessarie) per chiedere l'inserimento d'urgenza in calendario della norma che prevede il ritorno al Mattarellum. Già la mozione di Giachetti che si muoveva su quel crinale, un mese fa, aveva spaccato il Pd. Il copione si ripeterà entro due settimane, quando l'aula sarà chiamata a pronunciarsi sull'inserimento o meno in calendario della riforma prima della pausa estiva. Il ddl del governo potrebbe essere la via d'uscita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le modifiche

### SOGLIA PER IL PREMIO

Il ddl governativo punta a introdurre una soglia minima di accesso per il premio di maggioranza. Lo ottiene la forza che supera almeno il 40 per cento dei voti. Oggi non esiste una quota minima

### SBARRAMENTO

Il disegno di legge punta a innalzare l'attuale soglia di sbarramento che alla Camera è del 4 per cento, al fine di ridurre l'accesso delle forze minori. Verrebbe portata al 5 o al 6 per cento a Montecitorio

### CIRCOSCRIZIONI

Le attuali circoscrizioni elettorali verrebbero ridotte nelle dimensioni, aumentandone il numero. Eletti meno parlamentari, con taglio dei cosiddetti "resti", a discapito delle forze minori

**L'esecutivo intende presentare un disegno di legge alla ripresa dopo la pausa estiva anche per precedere la sentenza della Corte costituzionale prevista per il prossimo 3 dicembre**

**L'obiettivo è quello di avere a disposizione una legge non "sub iudice" se si dovesse tornare al voto. Anche il Quirinale non sarebbe contrario a questa operazione**

## Le posizioni dei partiti



### PARTITO DEMOCRATICO

Doppio turno di collegio, è il sistema indicato dai Dem. Qualcosa di molto simile al meccanismo francese. Parte del Pd è per il ritorno al Mattarellum



### POPOLO DELLA LIBERTÀ

Presidenzialismo, dunque elezione diretta del capo dello Stato, in cima alle priorità del partito di Berlusconi. Che ora apre anche al doppio turno



### SCELTA CIVICA

Modifica del premio di maggioranza alla Camera e al Senato e ritorno alle preferenze, sono le priorità indicate dai gruppi legati a Mario Monti



### MOVIMENTO 5 STELLE

Il movimento di Grillo sponsorizza il ritorno al proporzionale puro, ritenuto l'unico in grado di garantire tutti. Con preferenze per selezionare i candidati



### LEGA

Il Carroccio chiede il ritorno alla preferenza, lo sbarramento, un premio di governabilità alla coalizione che superi almeno il 45 per cento

### Scalfari e Mauro: "Abolire il Porcellum"

I vostri tweet #bastaporcellum

Il governo di necessità è nato da una alleanza contronatale. Perché il sistema tra cui coesistenza, autonomia e libertà, per raggiungere l'abolizione immediata del Porcellum, per rendere agibile il percorso elettorale quando tornerà. Perché il 31 luglio.

### VIA IL PORCELLUM

"La vera riforma è abolire il Porcellum": è l'appello lanciato nei giorni scorsi su *Repubblica* dal direttore Ezio Mauro e dal fondatore Eugenio Scalfari



www.ecostampa.it



## IN AULA

Il premier Letta (a sinistra) ha in cantiere un ddl di riforma elettorale da portare in aula alla ripresa, tra settembre e ottobre. Prima del pronunciamento della Consulta

LUNEDÌ

ANTONIO GNOLI

LA LUNGA NOTTE DELLA POLITICA

Descrivendo alcuni caratteri del comportamento umano la politica si è servita del bestiario, come la via più immediata e comprensibile al proprio agire. Machiavelli, profondo conoscitore dei nostri vizi e virtù, non esitò a ricondurre forza e astuzia al "leone" e alla "volpe". Nulla di offensivo c'era nel ridurre l'uomo all'animale. Mentre non si può dire lo stesso per quegli odierni politici che si divertono a paragonare a scimmie o a rane i loro avversari. C'è da restare allibiti per la miserabile incultura che cannibalizza ogni possibilità di dialogo, di confronto, di comprensione; e disorientati per l'incapacità di uscire dai nostri peggiori disastri. L'Europa del secolo scorso ha conosciuto bene l'avvento dei totalitarismi. E fu anche in vista di quella minaccia che nel 1919 Max Weber avvertì la necessità di analizzare la politica come professione. Quella conferenza — intrisa di pathos e avvertimenti — andrebbe riletta con attenzione; per misurare, se non altro, il baratro che quel documento sondava: "non abbiamo davanti a noi la fioritura dell'estate, ma una notte polare di fredde tenebre e di stenti", così scriveva Weber. Sembra di rivivere il clima di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## GOVERNO

## ESTATE SENZA VACANZE

## Al via la maratona dei decreti

Si parte questa settimana con l'Ilva. Le misure che il Parlamento deve approvare entro fine mese sono cinque

**RAFFAELLO MASCI**  
ROMA

Altro che vacanze! Con cinque decreti in scadenza (di cui due in seconda lettura con necessità di una terza) sia per il governo che li ha proposti e per il parlamento che dovrà votarli si apre una settimana di fuoco. E la successiva potrebbe esserlo non di meno. Per la verità ci sono anche altre urgenze, affidate a disegni di legge e sulle quali - quindi - non pende la scadenza dei 60 giorni, propria dei decreti d'urgenza, ma si tratta di Ddl di grande impatto politico e che non possono indugiare nelle more agostane.

Per quanto riguarda i decreti, quello sull'Ilva scade sabato 3, si trova in seconda lettura in Senato ed è stato modificato, per cui deve tornare alla Camera ed essere vidimato da un terzo voto, immancabilmente entro sabato, pena la decadenza.

La situazione non è diversa per il decreto sull'Ecobonus che scadrebbe - per la verità - domenica, ma se non si vuole fare seduta fe-

stiva ha gli stessi tempi di quello sull'Ilva e - come questo - si trova in seconda lettura (questa volta alla Camera) ma è stato cambiato e deve quindi tornare a Palazzo Madama. Per garantire il via libera dei provvedimenti entro i tempi è molto probabile che il governo ricorra alla fiducia per i due decreti.

### Probabile la fiducia su alcuni testi di legge non ci sono i tempi per la discussione

Se la politica volesse darsi un respiro ferragostano (e cioè un break tra il 12 e il 18 agosto), non avrà tanti giorni neppure per altri tre decreti. Quello cosiddetto «del fare» deve essere convertito entro il 20 agosto: troppo importante, troppo denso di provvedimenti sulle materie più disparate - dal wi-fi all'edilizia alla sicurezza stradale - per non essere varato tempestivamente. Vanno affrontati quindi il decreto sui pagamenti delle pubbliche amministrazioni (24 agosto la

scadenza) il pacchetto lavoro e il decreto svuota carceri che scadono, invece, il 27 e il 31 agosto rispettivamente.

Ci sono poi provvedimenti - si diceva - non minati dal calendario ma che caratterizzano fortemente l'azione del governo, al punto che non sono meno urgenti dei decreti sopra citati. Per esempio quello sul finanziamento pubblico dei partiti, che ha una forte valenza politica e non può essere lasciato indietro. Parimenti quello contenente le riforme costituzionali (tra le quali l'abolizione delle province) che è slittato a settembre ma resta prioritario. Una analoga urgenza - politica se non procedurale - anche per la legge delega in materia fiscale.

Ci sarebbe, per la verità, anche il ddl di iniziativa parlamentare sull'omofobia: il centrodestra ha chiesto una «moratoria» su tutti i tempi sensibili, a cominciare da questo. Ma se la misura non passasse neppure questa volta, sia pur nella formula annacquata su cui si è trovato un accordo, sarebbe difficile tenere a bada gli umori del Pd e della sua base.



### Ecobonus

Entro la prima domenica di agosto la Camera dovrà dare il via libera definitivo alla conversione in legge del decreto sugli ecobonus. Il testo è stato approvato dal Senato il 3 luglio.



### Debiti della p.a.

Il decreto che regola «il pagamento dei debiti degli enti del Servizio Sanitario nazionale», pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 25 giugno, deve essere convertito in legge entro il 24 agosto.



## Lavoro

Il decreto legge che contiene i primi interventi urgenti per la promozione dell'occupazione e l'Iva deve essere approvato entro il 27 agosto.



## Carceri

Il decreto svuotacarceri è ormai prossimo alla votazione in aula. Poi c'è il dl 78, che contiene «disposizioni urgenti in materia di esecuzione della pena», in scadenza il 31 agosto.



## Province

L'ultima via individuata per cancellare le Province è un dl costituzionale che ne prevede l'abolizione entro sei mesi dalla pubblicazione in Gazzetta, salvando il personale in servizio.



## Soldi ai partiti

Il dl varato il 31 maggio dal Consiglio dei ministri prevede l'abolizione per gradi del sistema dei rimborsi ai partiti: saranno sostituiti da donazioni volontarie detassate. Ma c'è la rivolta dei tesorieri.



LUCA ZENNARO/ANSA

Il decreto sull'Ilva, in seconda lettura al Senato, scade sabato 3 agosto



# VISTI DA PERNA

## Delrio, l'ex mediano capotribù che semina scompiglio nel Pd

*Il ministro per gli Affari regionali, ultracattolico con nove figli, spara su tutto e a volte si contraddice. Da Reggio Emilia all'Anci, ha sempre messo in crisi i compagni di partito*

**M**agro come un chiodo ma pieno di energie, Graziano Delrio è onnipresente e dichiara, dichiara, dichiara. Nel weekend testé concluso, il ministro Pd per gli Affari Regionali ha battuto i precedenti record illustrando in ogni sfumatura il suo provvedimento che svuota di funzioni le Province italiane e le riduce a larve. Al solito, Delrio usa il tono perentorio di chi sa il fatto suo.

Il cinquantatreenne ministro ed ex sindaco di Reggio Emilia è quel che si dice un tipo antiproblematico. Ha convinzioni su tutto, di tutto parla e si contraddice senza rimorsi. In marzo, quando non immaginava di diventare ministro, disse: «L'idea di un governicchio sostenuto dagli stessi onorevoli del Pdl che hanno occupato il tribunale di Milano, mi fa sorridere. L'unica soluzione è rivoltare a ottobre. Altre soluzioni non ci sono». Un mese dopo, con Enrico Letta alle porte, dichiarò: «C'è bisogno di un governo che affronti le emergenze del Paese e sarebbe da irresponsabili tornare alle urne». Difatti, è tranquillamente entrato nel governo a fianco dei colleghi del Pdl che manifestarono a Milano. Stessa persona, tesi opposte. Così, ha spesso invocato meno

tasse, per poi criticare l'abolizione dell'Imu, l'unica tolta.

Graziano, detto Cido negli ambienti parrocchiali di Reggio Emilia di cui è da sempre assiduo, è un simpatico Giamburasca con barbetta. Gode a mettere i piedi nel piatto e a fare dichiarazioni che mandano in bestia. Le stilette, apparentemente casuali, sono in realtà dirette a gente del suo mondo - sinistra e cattolici - per motivi che capiscono solo loro. Un mese fa mise quasi in crisi il governo definendo insensato l'acquisto degli F35. Il bersaglio era il ministro della Difesa, Mario Mauro, favorevole agli F35 e cattolico di obbedienza ciellina, ossia agli antipodi del dossettismo (dal monaco e politico dc, Giuseppe Dossetti) professato da Delrio. Come dire: tu di C sei guerra fondaio; io, cristiano sociale, sono irenista. Quando il segretario Pd, Pier Luigi Bersani, propose Franco Marini per il Colle, Graziano si schierò invece per Prodi contribuendo al casino istituzionale che ha propiziato il bis di Napolitano. D'altronde, non stravede per Bersani (robe tra emiliani) e alle primarie ha votato Matteo Renzi di cui oggi è considerato un alfiere. Malgrado il suo grillo parlantismo, Cido non è però mai spocchioso, neppure con gli avversari del centrodestra. Tanto che quando si è posto il problema dell'incompatibilità tra ruoli di ministro e sindaco, diversi del Pdl erano favorevoli al doppio incarico, vietato però per legge. Insomma, Delrio è di buon ca-

ratter senza il quale mai avrebbe potuto convivere con i nove figli che ha messo al mondo, neppure con l'aiuto della moglie Annamaria, compendio di virtù materne. L'ha impalmata a ventidue anni poiché portava in grembo il primo marmocchio. Giunti al nono hanno detto basta perché, nel frattempo in rapida successione, erano morti i nonni che tanto avevano contribuito alla cura del vivaio. Come ha raccontato Graziano, sempre in vena di confidenze, ci vuole metodo per organizzare una famiglia scalettata tra universitari e poppanti. «Gli orari in cui ci si alza sono diversi. Alle 6,30 io, mia moglie e i più piccoli. I grandi che vanno all'università si alzano un po' più tardi. Anche troppo, forse...». Per soddisfare tante bocche un chilo di pasta è sufficiente, mentre per «sparecchiare si fa a turno anche se bisogna scriverli». «Le decisioni sono prese insieme discutendo con i più grandi. Ma anche i piccoli possono partecipare, contribuendo alla vita della comunità». Dice «comunità», non famiglia, come se lui e i suoi fossero camaldolesi.

Questo personaggio originale nasce da lombi modesti. A tal punto che un avo, per sprovvedutezza, dichiarò all'anagrafe di chiamarsi Delrio, tutto unito, anziché Del

Rio, staccato, come avrebbe dovuto. E così è rimasto. Il padre, gramo imprenditore edile, aveva solo la terza media e ci teneva che il figlio studiassi. Era comunista e sui preti la pensava come Peppone. Graziano però crebbe in parrocchia e ne fu impregnato. La sua era quella di San Pellegrino, nella periferia di Reggio Emilia dove abitava. La guidava don Giuseppe Dossetti jr, omonimo e nipote del già ricordato dc. Anche lui, come il congiunto, era (ed è) un cattolico democratico, cioè di sinistra. Di qui, scaturisce il Delrio che conosciamo, compresa la prolificità caratteristica dei parrocchiani di don junior. Uno di loro, il noto architetto, Osvaldo Piacentini, lasciò morendo dodici orfani. In parrocchia, Delrio ha dato i primi calci al pallone, diventando un promettente mediano. Fece anche con successo un provino col Milan. Ma un po' perché era interista e un po' per gli studi, si è accontentato di giocare nel Montecavolo, romantico nome di una squadra locale. Questi trascorsi spiegano perché Letta, messa alla porta Josepha Idem, abbia affidato a lui la delega allo Sport.

Delrio si è laureato in Medicina e per anni ha carezzato l'idea di diventare un nome dell'endocrinologia perfezionandosi a Tel Aviv e in Inghilterra e occupando un posto di ricercatore nell'università di Modena e Reggio. La politica lo ha afferrato con la seconda Repubblica, alle soglie dei quarant'anni.



Comunista non era e democristiano non voleva essere. Astuziarlo è stato prima il Ppi, modesto succedaneo della Dc voluto da Mino Martinazzoli, poi la Margherita. Così, tra un figlio e l'altro, divenne consigliere comunale, poi regionale mentre gettava alle ortiche le velleità accademiche. Entrato nelle grazie di Pierluigi Castagnetti, il principale politico margheriti-

no dei luoghi, tentò il colpo gobbo: diventare il primo sindaco non comunista di Reggio Emilia che nel dopoguerra era sempre stata guidata dai rossi. Gli ex comunisti, nonostante l'alleanza Ds-Margherita, si opposero a lungo alla candidatura, cedendo solo *in extremis*. Eletto nel 2004 con buon margine, Graziano proclamò che avrebbe preso a modello Giorgio La

Pira, sindaco dossettiano di Firenze mezzo secolo prima. Basterà sapere, per capirne i gusti, che La Pira, detto «il sindaco santo», aveva le visioni e parlava con gli angeli.

Vinta la sfida con gli ex Pci e rieletto nel 2009 per un mandato bis, ne lanciò una seconda nel 2011 per diventare presidente dell'Anci, cioè primo sindaco d'Italia. D'Alema e Vendola,

contrarissimi, gli opposero Michele Emiliano, sindaco di Bari. Delrio prevalse anche con il voto di vari sindaci Pd che divenne un divo. *Italkshow* lo contestò per la barbetta e la parlantina. Un po' parlava per sé, un po' in nome di Renzi, tant'è che Letta si è detto: «Stai a vedere che è uno che conta!» e lo ha fatto ministro, tra dubbioso e incuriosito. Noi, con lo stesso spirito ne abbiamo scritto.

www.ecostampa.it

il ritratto

di Giancarlo Perna

1

È il provino superato per entrare nel Milan: ma ha rifiutato anche perché è tifoso interista

22

Gli anni a cui ha sposato la moglie Annamaria, incinta del primo bambino, a cui sono seguiti altri 8

LA SCELTA

Da endocrinologo ha abbandonato la carriera in ateneo per la politica

PRIMA FILA

Conteso dai talk show per via della parlantina Poi la chiamata di Letta



IN REGIA Graziano Delrio con la maglia del Montecavallo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219